35047

L 1

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PRIMA EDIZIONE

Audit continuo; Quis homo hic? ....
HOR. SAT. VI. LIB. I.

TOMO DECIMOTERZO

ROMA
ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO
MDCCCXLII.

Digitized by Google

Digitized by Google

TEATRO DOMESTICO

OVVERO

TRATTENIMENTI DRAMMATICI

DA RAPPRESENTARSI SENZA DECORAZIONE SCENICA
PER DIVERTIMENTO DELLE CONVERSAZIONI E PER ISTRUZIONE
DELLA GIOVENTÙ

DEL CONTE GIOVANNI GIRAUD

(*Tom. I. Firenze, presso Nicolò Carli*, 1816.
Prezzo paoli quattro. Si vende in Milano da Stella.

ARTICOLO LETTERARIO

Digitized by Google

Digitized by Google

Un teatro domestico, diretto a ricreare e insieme istruire la gioventù, è felicissima istituzione, e noi ne troviamo il più giusto e il più solenne elogio in queste parole di *Voltaire* — *On ne saurait croire combien est utile cet amusement, qui demande beaucoup de soin et d'attention: il forme le goût de la jeunesse, et donne de la grace au corps et à l'esprit, il contribue au talent de la parole, il retire les jeunes de la débauche, en les accoutumant aux plaisirs purs de l' esprit.* (Temple du Goût, Variantes.) — Ma la bontà di una instituzione non basta per trarne quei profitti a cui essa è destinata; è d'uopo che buoni sieno i mezzi che vi s'impegnano: e però ci faremo ad esaminare se tali sono quelli che offre il signor conte *Giraud* nel libro sopra annunziato.

Questo libro, piccolissimo di mole, contiene undici componimenti drammatici di vario genere, e inoltre una prefazione e parecchi discorsi intorno all' arte del recitare: tante cose in così poco volume ne accertano in fino ad ora d'un notabile lor pregio; la brevità.

La prefazione è distesa anch' essa in istile drammatico, benchè non in forma di dialogo, e supera le più delle ordinarie prefazioni: si lascia leggere. L' autore istituisce un paragone fra i danni e i vantaggi del

duello e del teatro, e conchiude che siccome a innocente esercizio può tornare la scherma, quand' ella sia condotta a puro giuoco di fioretto, così può il teatro divenire un costumatissimo passatempo, quando frà domestiche pareti altro non si recitino che modeste composizioni dipintrici dell' uman cuore e lontane da tutto quanto potrebbe o pungere gli uditori, o irritare la sdegnosa virtù. Varj sono i personaggi che il lepido scrittore introduce a favellare: un allegro Vecchierello, un Maestro di scherma e un Maestro di lettere (non punto inferiori a quelli che dirozzar doveano il famoso *Bourgeois genthilhomme* di *Moliere*), e due alunni: ma il Maestro di lettere è il personaggio che presenta colori ancor più comici, che gli altri. Ecco in qual modo egli definisce la commedia. *La commedia è lo specchio in cui ciascuno deve cercare di riconoscere se stesso: la commedia é il modello sul quale la buona società, e i belli modi di dire si veggono ritrattati.* Nella qual definizione troviamo due grossi errori, l' uno di dottrina, l'altro di lingua. La commedia *è lo specchio in cui ciascuno deve riconoscer se stesso!* Ma quale è mai quel galantuomo che vorrà e potrà riconoscere se stesso o nell'ipocrita *Tartuffe*, o nell'impostore *Orazio Sbocchia*? Ecco l'errore di dottrina: l'errore di lingua lo vede poi chiunque in quella parola *ritrattati* per ritratti. Ma se noi abbiamo qui voluto attribuire questi errori al Maestro di lettere e far così risaltare il suo carattere comico, ci duole di scorgere altrove che per quanto alle regole della lingua non è gran fatto più di lui scrupoloso

l'autore medesimo, sicchè potremmo notare in questa sola prefazione una qualche dozzina d'errori di tal conio, se non temessimo, occupandoci di queste cose, di dar nel pedante.

La prima commedia è intitolata: *La buona Sorella*. Argomento: *Enrico* è promesso in isposo ad *Amalia*: ma *Enrico* è innamorato di *Virginia*, sorella dell' Amalia, e Virginia e innamorata di lui: questi amori sono però gelosamente celati nel fondo del loro cuore. *Amalia*, giovinetta d'acuto intendimento; e affezionatissima alla sorella, s' avvede d' una tale simpatia d' affetti, e con grande generosità d' animo cede alla *Virginia* lo sposo a se destinato. — Questo semplicissimo soggetto è ingegnosamente trattato dal nostro autore; nondimeno gli amori d'*Enrico* e della *Virginia* sono così caldi, le loro smanie così forti, che, ad onta della buona moralità che si trova in questa commedia, potrebbe taluno per avventura non riputarla in tutto consentanea al fine che manifestò l'autore: le presenti composizioni sono evidentemente scritte per la gioventù; nè quindi pare che la viva dipintura di amori tanto intrinsechi venga a proposito per quell'età: egli è lo stesso che voler ammorzare un nascente incendio collo spirito di vino. Un' altra macchia noi troviamo verso la fine di questa commedia: *Amalia*, parlando frà sè di suo Padre, dice: *Oh Dio! qual carattere intollerante è il suo*! Questa è una insolenza, e sta male, non che nella bocca, anche nel pensiero d'una fanciulla bene educata. Ma l'*Amalia* non si ristrigne a dire queste insolenze fra se; le dice sul viso

a suo Padre istesso. *Troppo io temo il vostro carattere impetuoso*, parole a cui un Padre di tal carattere veramente ben potrebbe rispondere con uno schiaffo.

La seconda commedia è intitolata *Le Gare*. Argomento: *La contessa di Albano* ha promesso alle sue figlie *Eloisa* e *Camilla* d'accordare, il giorno del suo nome, la grazia che le sarà richiesta da quella di esse che le offrirà il dono più gradito. La *Camilla* è allegra per naturale, e lontana dal far l'amore; l'*Eloisa* all'incontro è melancolica e sfortunatamente innamorata d'un *Giulio*, giovine non accetto alla madre. Arriva il giorno sospirato; la *Camilla* presenta alla cara genitrice un suo leggiadrissimo lavoro di disegno e di ricamo: e l'*Eloisa* che cosa mai le offre? La rinunzia dell'amor suo per *Giulio*. Questo inaspettato e generosissimo tratto commove la tenerezza materna: l'*Eloisa* è quella che ha ottenuto di chiedere la grazia promessa; ma che mai domanda la meschinella? Che la Madre non dia ascolto alla sensibilità ch'eccita nel suo cuore un dono che altro non è che un dovere. Allora la *Camilla* ottiene anch'ella di chiedere quella grazia che più le piaccia: Date, ella dice, ad *Eloisa* per isposo *Giulio*. L'amorosa Madre cede a così belle gare, ed accetta *Giulio* per suo genero. — Questa commedia è tenerissima e graziosissima, quanto alcuna altra che si conosca sul teatro italiano; ed è migliore, a nostro avviso, dell'antecedente; se non che temiamo che la curiosità che ha la *Camilla* di vedere il dono preparato dalla sorella, non sembri a taluno ripetuta con troppa frequenza ed'uniformità

d' espressioni; difetto di cui è assai difficile che pazientemente si passi o il lettore, o l'uditore: e così temiamo del pari che l' ultima parlata della *Camilla*, diretta a persuadere alla Madre di concedere all'*Eloisa* l'adorato *Giulio*, non venga trovata alquanto pedantesca e sopraccaricata di sentimenti, che troppo forte contrastano colle sue puerizie.

La terza commedia, intitolata: *I Gelosi Fortunati*, è tutta sapor Goldoniano: *Adelaide* e *Federico*, giovani sposi, s' amano teneramente, e sono a vicenda pazzamente gelosi; ma per timore che questa loro gelosia non diventi cagione di reciprochi dispiaceri, si sforzano ambedue di mostrarsi interamente sciolti da una tale passione. Questi sforzi contro i loro cuori risultanti, il desiderio che nondimeno ha l' una e l' altro di ritrovar geloso l'oggetto d'ogni suo pensiero; l' afflizione, la disperazione in che sono tratti questi cari sposi dalla riuscita appunto degli sforzi loro, e finalmente la vicendevole confessione d' essere al paro gelosi, hanno occupato il nostro animo così piacevolmente, che, se questa commedia ha difetti, non ce ne siamo accorti.

Queste tre commedie sono precedute da altrettanti discorsi relativi alla *declamazione:* nulla in essi è di nuovo, eccettochè la seguente proposizione: *L'infatuarsi della propria parte in modo che il cuore e l'anima interamente si trasportino recitando nella persona rappresentata, onde l' attore, non più tale, divenga per così dire l'interlocutore medesimo, questo sembra il più bel pregio, ed e il più grande errore.* Ah signor Conte, sia

Digitized by Google

pur questo il massimo degli errori! Ma qual bisogno v'era mai d'additarlo e di raccomandare con tanta eloquenza che ogni attore se ne guardi, allorchè gli attori nostri, alcuno appena eccettuato, non si curano d'altro che del rammentatore, intorno a cui s' aggirano perpetuamente come la farfalla intorno al lume, dal cui volto non si distaccano mai i loro sguardi, e incontro alle cui parole si volge tutta la loro anima per la via delle orecchie? Del resto a noi pare tanto più inutile questo avvertimento del signor *Giraud*, quanto che, in generale, inclniamo assai poco a concedere ch'esser mai ci possa vera e compiuta illusione teatrale; e in particolare non possiam credere che un attore, per isquisita che sia la mobilità delle sue fibre, possa ingannar se stesso al segno di credersi trasmutato nella persona ch' egli dee rappresentare, e di provarne le medesime passioni che quella proverebbe, giacchè chi è veramente e fortemente agitato da una passione, parla colle parole dettate dal proprio animo, e non mai con quelle d'altrui suggerite o dalla memoria, o da una terza persona. Le storielle che si raccontano, in opposizione di questo nostro giudizio, o sono false, o, se veritiere, ricevono tutt' altra spiegazione da quella che dar loro pretende chi suppone la possibilità di una perfetta illusione in un attore.

Viene appresso un *discorso sulle commedie sceneggiate a soggetto*, e sulla utilità di questo esercizio. Frà le cose che l' autore ne insegna, ci ha pur questa: *conviene fare studio di parlare con frase, se non ricercata, almeno purgata*. Il precetto è ottimo, ma non è espresso

esattamente: a noi pare che si dovesse dire: » Conviene fare studio di parlare, con frase *non già ricercata* (e più correttamente, con frase *non già affettata*), ma purgata; » imperciocchè l' affettazione è vizio da schifare mai sempre, e soprattutto nel linguaggio comico, laddove, secondo la sentenza del signor Conte, parrebbe, che l' affettazione del dire non solo fosse permessa, ma che anzi non fosse lecito dipartirsene, se non nel caso che non si possa fare altrimenti, e purchè vi si sostituisca *almeno* la purgatezza. Del rimanente ripetiamo, il precetto, fatto astrazione dal modo col quale è espresso, è ottimo: ma perchè colui che lo predica, è il primo a trasgredirlo nelle cose sue, non già dette all'improvviso, ma con agio meditate, limate, stampate? *Perchè dell'estro ai generosi passi fan ceppo* le parole?...

Dopo il discorso sulle commedie sceneggiate a soggetto, l'autore ne presenta lo scheletro di una sua commedia di cotal genere; ma, perchè noi ci dilettiamo poco d'osteologia, lasciamo da parte questo scheletro, e corriamo tosto incontro alle *scene in versi*. Sono esse precedute da un ragionamento *sul modo di recitare in dialogo i Martelliani. Ho bandito*, egli dice, *da' miei Martelliani tutte quelle espressioni e modi che sarebbero permessi usarsi in versi e non in prosa*. Ma perchè dunque darsi briga di scrivere in versi, quando gli spogliate dell' unico abito che loro conviene? Perchè alla maniera de' francesi, i quali non hanno, come abbiamo noi Italiani, un vocabolario e una grammatica a parte

Digitized by Google

per la poesia, volete ridurre il linguaggio poetico ad una semplicissima prosa rimata? Il *Metastasio* è il poeta più facile, più fluido, più lontano da qualunque affettazione, che mai si conosca; ma non rifiutò per questo i modi e le grazie poetiche, nè certo si può dire che prose rimate sieno le impareggiabili sue composizioni. Una prosa rimata a noi sembra cosa tanto ridicola, quanto sarebbe se il signor Conte ne comparisse innanzi con una cuffia in testa, invece del cappello. Del rimanente, sia perchè d'ordinario i martelliani sono mal recitati, sia perchè la natura non soffra questa maniera di verso nella commedia italiana, sono essi tanto scapitati di credito presso l'universalità degli uditori, che a nostro avviso, nè portava la spesa di darsi a rimetterli in fiore, nè crediamo che il signor *Giraud*, sia per giugnere a questo fine, nonostantechè gli sia, per verità, riuscito di fare i suoi versi, quali si propose, in tutto eguali alla prosa, dalla rima in fuori. Di fatto i tre brevi componimenti ch'egli ne porge ad esemplare, comechè non manchino di sapor comico, sono di lunga mano inferiori a quelli scritti in prosa, nè punto c'invitano a porre in essi ombra d'amore o di diletto. Con tutto ciò noi potremmo andare errati, nè intendiamo per verun modo di frodare ai nuovi martelliani la minima parte della pubblica ammirazione.

Il signor Conte ha pur voluto regalarci alcune *Scenette liriche a fine di dare delle piccole poesie da servir per i così detti intermezzi* (e voleva dire *inter-*

medj) *alle comiche operette di questo domestico teatro.* Chi ha letto le graziosissime scenette liriche del *Metastasio*, e tutti le hanno lette, non farà gran festa a quelle del signor *Giraud* sebbene scritte con assai più di garbo che i nostri ordinarj *libretti d' opera*; ma la scenetta buffa intitolata il *Cane perduto* ben merita di essere dall'altre separata, e basta di per sè a farci conoscere quanto egli potrebbe far di gentile e di saporito in questo genere, dove ci si occupasse di proposito.

Ma ci eravamo dimenticati di notare che innanzi a queste scene liriche va un discorso *sulla poesia per musica.* L'autore dice in questo che le composizioni destinate alla musica non vogliono essere declamate, e aggiugne che *gli stessi drammi dell'immortale Metastasio, se cogniti non fossero pel loro merito inimitabile come componimenti scritti per musica, si renderebbero intollerabili semplicemente declamati.* E, se non che conosciamo un grande avversario di questa opinione, inclineremmo noi pure ad abbracciarla. Questo avversario è il medesimo *Metastasio*, che in una sua lettera al cavalier di *Chastellux* dice: *I miei drammi in tutta l'Italia per quotidiana esperienza sono di gran lunga più sicuri del pubblico favore recitati da' comici, che cantati dai musici.* Ma di questo parleremo forse un altro dì.

Finalmente conchiuderemo che questo primo saggio *di domestico teatro*, a malgrado de' piccoli difetti che vi s'incontrano, e che solo notammo per zelo d'imparzialità, è vantaggioso e nobile lavoro, e meriterebbe

d' essere, quando che sia, ristampato per cura d' un librajo più diligente e più tenero nella riputazione dell'autore che non fu il signor *Nicolò Carli*.

Z.

Estratto dalla *Biblioteca Italiana* ossia *Giornale di Letteratura Scienze ed Arti compilato da una società di Letterati* Tomo II. *Anno primo. Aprile, Maggio e Giugno* 1816 a pagine 298 e seg.

Digitized by Google

AI SIGNORI COMPILATORI

DELLA

BIBLIOTECA ITALIANA

Signori

Allorchè annunciaste l'istituzione della vostra Biblioteca Italiana, deste una luminosa prova della rettitudine delle vostre mire, coll'invitare chiunque volesse rispondere agli Articoli in essa contenuti, a dirigere a voi medesimi il proprio scritto, promettendo fedelmente riportarlo nel vostro giornale.

Mentre profitto dell' invito, ed indirizzo la presente tanto vi prego, e mi lusingo venga per vostro mezzo pubblicata, quanto che il principale suo oggetto è quello di mostrarvi la mia riconoscenza.

Dare alla luce un'opera, e non vederle uscire incontro qualche sorta di censura è affronto per l'autore. Come affronto sarebbe pel Censore il vedere, che la sua opinione non merita risposta. Ciò essendo devo io ringraziare il signor *Z.* per il suo articolo riguardante il mio Teatro domestico inserito nel 7. numero della Biblioteca Italiana; e non deve a lui essere discaro, che

io gl'indirizzi i miei ringraziamenti uniti ad alcune mie riflessioni.

L'articolo sul Teatro Domestico contiene una relazione, e una ben distinta *analisi* del titolo della prefazione, delle commediole in prosa, delle scenette in Martelliani delle composizioncelle per musica, e per fino dei discorsi, e avvertimenti agli attori. Nel render conto del primo Volume di un'operetta, il particolarizzare tante cose, assicura l' Autore della più bella qualità che possa desiderarsi in una critica - La lunghezza -

Ma che parlo io di critica! Il Gentilissimo signor *Z.* così si esprime sul titolo - *Un teatro domestico, diretto a ricreare, e insieme a istruire la gioventù, è felicissima istituzione* -

Sulla prefazione - *Supera le più delle ordinarie prefazioni: Si lascia leggere* - Sulla Buona Sorella - *Questo semplicissimo soggetto è ingegnosamente trattato dal nostro autore* - Sulle Gare - *Questa Commedia è tenerissima, e graziosissima quanto alcun'altra, che si conosca sul Teatro Italiano* - Su i gelosi fortunati - *E' tutto sapore Goldoniano, ed ha occupato il nostro animo così piacevolmente, che se questa Commedia ha difetti non ce ne siamo accorti* - Sulle Scenette Liriche - *Sono scritte con assai più di garbo, che i nostri ordinarj libretti d'Opera* - Sul cane perduto - *Basta di per se a farci conoscere quanto egli potrebbe far di gentile, e saporito in questo genere, dove ci si occupasse di proposito. Finalmente conchiuderemo* (dice Egli) *che questo primo saggio di domestico Teatro, a malgrado di pic-*

coli difetti, che ci s' incontrano, è vantaggioso, e nobile lavoro.

Siffatte lusinghiere espressioni pubblicate in un foglio letterario, che fa onore all'Italia, tanto per la sua nobile, e vantaggiosa istituzione, quanto pe'nomi de'valenti Compilatori, che han bene il dritto di pronunciar giudizio sopra ogni opera che venga alla luce in Italia, meritano che io me ne chiami oltremodo onorato, e per tanto onore orgoglioso, e riconoscente.

Ma il mio signor *Z.* per non farmi correr rischio di soccombere alla soavissima pena di arrossir per modestia, volle condire con salutifero assenzio le sue dolcezze, e si compiacque rilevare frà le tante macchie di cui va difettosa la mia Opera, quelle, che a suo giudizio, meritano sopra le altre rimprovero, ed emenda.

Grato io ai salutari suoi avvertimenti, prendo a risponderci a solo oggetto di provargli con quarta attenzione gli abbia letti, e meditati. Ma affine di poter bene intenderci conviene che il signor *Z.* favorisca abbassare il suo orecchio, fino al mio comico negletto stile; non essendo in me la forza di elevare la mia lingua sino all' eleganza del suo.

E giunti poscia al Tribunal d'Apollo,
Disse il Nano al Gigante: A che favello,
Se non t'incurvi, o non mi prendi in collo?

I primi a venirmi di fronte, frà quelli, che il signor *Z.* chiama *piccoli difetti*, sono *due grossi errori*; l'uno di dottrina, e l'altro di lingua.

Il grosso errore di lingua è il participio *ritrattati*, invece di *ritratti*. Non v'è dubbio: in buono italiano, conviene scrivere *ritratti*. Per altro il signor *Z.* abbia la bontà di riflettere, che sarebbe stato ridicolo il porre in *bocca* d'un che non sia *Boccaccio*, per esempio. » La sposa, ed io entrammo nella camera, ove erevamo *ritratti* » Quando da qualunque buon parlatore senza scrupolo si direbbe; ove eravamo *ritrattati*. Ma io poteva evitare questo bivio, col sostituire parola equivalente; onde sia purchè mi ritratti de' *ritrattati*, e confessi l'errore. Reclamo soltanto l'indulgenza del signor *Z.* a quell'epiteto *grosso*, che a dir vero mi pare un pò troppo grosso: e mi riserbo dire qualche cosa di più sopra tal sorta di errori, quando il mio Censore parlando delle Commedie a soggetto, m'invita nuovamente a scusarmi sopra la mia trascuratezza in proposito di lingua.

Il grosso errore di dottrina è in questa difinizione: la commedia è lo specchio in cui ciascuno deve cercare *riconoscere se stesso*. Qui poi il signor *Z.* mi perdoni, non troverà si facilmente chi la pensi come lui. È falsa dottrina il dire, ognuno deve *cercare* di riconoscere se stesso nella Commedia? (Notisi, che io scrissi deve *cercare* di riconoscere, e non già *deve riconoscere* come egli mi fa dire,) Quale ragione è mai quella, che nessun galantuomo vorrebbe riconoscersi nel Tartuffo, o Sbocchia? Chi intese parlare a soli galantuomini? Chi disse a galantuomini di cercarsi nel Tartuffo? Chi mi può sostenere, che nel Tartuffo non vi sia altro interlocutore, che quell'Ipocrita? Se il signor *Z.* ed ogni ga-

lantuomo suo pari, sdegna riconoscersi, cerchi farlo nel Cleante uomo savissimo, nel Valerio onestissimo amante, e forse ancora nel buonissimo marito Orgone, al quale (malgrado la sua dabbenaggine) somigliano migliaja di fior di galantuomini. Ma ciò non basta, si rifletta, che nel cercare sè stesso nello specchio della Commedia, essendo che lo specchio è angusto, e gli spettatori sono molti, convien contentarsi di vederci qualche parte di noi, un braccio, un occhio, un piede, che ci appartenga. In conseguenza di ciò anche in quello scellerato Tartuffo chi sà quanti galantuomini,(che sicuramente nulla troverebbero, che a loro somigli, allorquando quell'indegno tenta rubare ogni fortuna alla disgraziata famiglia, cui tanto deve) chi sà che non ritrovassero in quell'ipocrita un poco della loro finta umiltà. Chi sà, chi sà che le artifiziose parole, e le ardite mani di quel seduttore, allorchè ammira la stoffa, e le trine dell'onesta donna, non somiglino in parte alle parole, ed alle mani di qualche libertino galantuomo? Specchiamoci, o per meglio dire, riconosciamoci bene noi galantuomini, e senza offenderci diciamo l'un l'altro: Fratello, *quaerite et invenietis*. Dir potrei lo stesso *analizzando* l'Impostore Sbocchia, ma sembrami inutile dir d'avantaggio. È si chiaro, e retto l'insegnamento di cercar se stesso nella Commedia, che non posso attribuire la censura fattane dal signor *Z*. che ad una sua delicatezza: Egli per certo volle incoraggirmi col mostrare, che anche le persone di sommo merito vanno soggette a dire qualche grosso errore.

Dopo questi mi si annuncia con generosa reticenza *nella sola prefazione qualche dozzina di errori di tal conio.* Di tal conio? Dio lo voglia.

Nella Commediola *la Buona Sorella*, mi si avverte, che gli amori frà Enrico e Virginia son troppi caldi per l'*acerba* gioventù. Non parmi che questi amori eccedano in veruna guisa, e credo perciò che possano con tutta decenza comparire sotto l'occhio di qualunque giovanetto. Ma oltre a ciò nel mio *Teatro domestico* promisi trattenimento per le conversazioni anche prima, che istruzione per la gioventù. Nè dissi *acerba* quantunque alcune commediole siano convenienti alla più tenera giovinezza. Entro le domestiche mura vi sono fanciulli, garzoncelli, giovanetti, e qualche uomicciolo, onde io senza dipartirmi dalla più scrupolosa decenza, scrissi un pò per tutti. La gioventù acerba non può recitare, senza che qualche persona matura le dia il permesso, perciò ai giovani acerbi non sarà concesso di rappresentare una commediola, che fatta astrazione dalla critica degli amori troppo caldi, nella sua brevità, e semplicità racchiude una difficoltà grandissima per bene recitarla. D'altronde quel dirmi » *Egli è lo stesso che volere ammorzare un nascente incendio collo spirito di vino* » parmi mal situato. Non trovo nulla di combustibile nelle misuratissime parole di Enrico, e di Virginia: oltre di che l'oggetto della Commedia non è stato mai quello di occultare, o di nascondere le passioni, le quali, malgrado ogni preservativo, si fanno sentire in noi anche prima d'essere conosciute. Il fine della

Commedia è bensì quello di ben regolarle, e di mostrare come si può dagli stimoli, che ci trascinerebbero alla colpa, trarre frutti di virtù; fine, che certamente non ho perduto di vista nella mia *Buona Sorella.*

Due altre macchie mi si fanno scorgere in questa Commediola. L'Amalia dice fra sè, temendo il Padre: *Oh Dio qual carattere intollerante è il suo*, e segue, *ma il suo cuore è buono, non si tema*:(parole, che il mio Censore non riporta.) Mi si dice, che questo solo pensiero sta male in una fanciulla bene educata. Amalia è promessa sposa, ed ha una sorella minore in età da marito; onde ha circa vent'anni. Sarà effetto di cattiva educazione, se in questa età si è avveduta dell'intolleranza del Padre? L' intolleranza è un delitto, o un semplice difettuccio cui sovente van soggette le più oneste persone? Pensa mal d'un Padre una figlia, che dice, *ma il suo cuore è buono, non si tema*? Si rifletta, che tutte le parole, che l'Attore dice in scena *da se*, sono veri pensieri.

Amalia, non già con arroganza, nè con tuono franco, ma genuflessa a' piedi del Padre, timida, e tremante, essendo bruscamente stimolata a svelare la grazia, che domanda, dice: *troppo io temo il vostro carattere impetuoso*. Mi si avverte, *che a queste parole un padre di tal carattere veramente potrebbe rispondere con uno schiaffo*. Or vè che differenza di pensare? Io feci dire quelle parole all'Amalia, come appunto le migliori, per far sì che un padre di carattere impetuoso si mostri diverso: giacchè ho costantemente osservato, che per fare

spendere un'avaro, non v'è meglio, che dirgli: Temo che non spenderete, perchè siete avaro: per far venire al cimento un timido: già, siete un poltrone. Prenderò sbaglio, ma così la penso; e confesso, che mi sorprese tanto una tal censura, che leggendola, dissi frà me: qual carattere avrà il signor *Z?* Avrà de' figli? Chi lo sà! Oh quanti schiaffi, poverini!

Nelle *Gare* mi si accennano de' piccioli nei, che non imprendo a scusare, poichè troppo è il piacere, che provo nel leggere i favorevoli suffragj, co'quali il signor *Z.* onora questa, e la seguente commediola *I Gelosi Fortunati.*

In un'avvertimento agli Attori si trova a ridire sopra un mio parere in verità nuovo, ma purtroppo vero; ed è questo: *che l'attore non più tale divenga, per così dire l'interlocutore medesimo, è il più grande errore.* Con una tenerissima apostrofe il mio signor *Z*, mi rimprovera più che la massima, l'averla io troppo chiaramente raccomandata. Ah! Pur troppo è vero, che per disgrazia, e vergogna del nostro Teatro, i Comici di *professione* non peccano per l'eccesso, ma pel difetto d'interesse nel recitare. Si rifletta però che io parlo a *dilettanti*, fra' quali spesso trovansi persone, che s'infatuano, o credono infatuarsi della loro parte al di là di quanto conviene, nè mancai io di far distinzione fra l'interesse, ed il fanatismo: perciò ho nel mio medesimo avvertimento raccomandato di trasportarsi per quanto si deve nella persona che si rappresenta. Lo spirito del mio discorso tende a stabilire la massima, che l'Attore non

deve portare sulla scena, che l' imitazione della verità, figlia di lungo, lunghissimo studio.

Giungono finalmente i due più fieri attacchi, uno contro la mia frase, non abbastanza purgata; l' altro contro i miei Martelliani che chiameremo di nuova fabbrica.

Prese motivo il mio Censore di parlare della lingua del mio dialogo, dall' avvertimento che io diedi in proposito delle Commedie a *soggetto*, ove raccomando di parlare con frase, se non *ricercata*, almeno purgata. Mentre egli approva il mio precetto, mi avverte di aver fallato nell'esprimerlo: al che francamente rispondo, che lo sbaglio è il suo, allorchè traduce *ricercata* in *affettata*. Se non gli sembra chiaro il dire con frase *ricercata* (che vien da ricercare per *trovare il meglio*) si compiaccia tradurre *con frase scelta*; e troverà giusta la dizione, quanto è giusto il precetto. Ma si vede chiaramente, che poco egli rifletteva a questa critica, poichè il suo animo era occupato dal fine al quale voleva giungere, che era quello di dirmi » Ma perchè colui, che lo predica (parlando del suddetto precetto) è il primo a » trasgredirlo nelle cose sue, non già dette all' improv- » viso, ma con agio meditate, limate, e stampate? » Pregiatissimo signor *Z.* vi lascio la libertà di credere, che la mia frase (se pure è tal, quale la dite) non abbastanza purgata, sia l'effetto di mia trascuranza, o di vera mia ignoranza, poichè queste sarebbero minori colpe: ma sappiate, che io son reo anche di più; perchè sono reo, volendo esserlo, incapace di rimorso, anzi (oh eresia!)

facendo pompa del mio peccato. E se non ci avete scrupolo, ascoltate le massime d'un'eresiarca contro i Dogmi del Sagro Frullone della Crusca. Intendiamoci: Eresiarca ove si tratti di dialogo comico, e cose simili.

Io credo fermamente, che tutti que' modi di dire, quelle parole, e quelle frasi, che essendo state usate dai buoni scrittori, sono state, e sono conosciute dagli occhi; e non *dagli orecchi* italiani vadano *anatematizzate*, ed escluse dalla Commedia. Credo, che nel conflitto fra un modo di dire più o meno usato, vada preferito quello, che ad un buon parlatore verrebbe prima sulla lingua: credo, che frà la Crusca, e l'uso, in fatto di parole, debba la prima avere la gentilezza di cedere sulla scena il posto al secondo; giacchè non ha la forza di conservare i suoi diritti nella conversazione fuori della scena: credo in fine che i modi, che io con somma venerazione leggo nel dialogo (1) *giacente* nel vostro foglio, tra Matteo, e Taddeo il giornalista, ed il compare, come sarebbero i seguenti - *Il Soprassello*, - *Il Paternostro della Bertuccia* - *Corrompono l'Istituto* - *Moisè* - *Uscire in beffe* - *Manomettere la fama* - *Batte al conchiudere* - *Nessuno ci orecchia* - *L'amicizia mi ha fatto velo al giudizio* - *Il Codazzo* - *Dar Balisarda*, e simili, siano bellissime cose da venerarsi, ma che per venerazione non vadano nella commedia usate, se non che per far ridere.

(2) Allude al *Dialogo* fra *Matteo*, *Taddeo*, *Pasquale* e *Magrino* che trovasi nel *Tomo II. della Biblioteca Italiana anno Primo*, alla pagina 340.

Erronea, o vera questa mia credenza, tenendomi a questa, io scrivo un Dialogo nel quale non sarà così facile al signor *Z.* di cogliermi in fallo, segnandomi in esso de'modi, che un colto parlatore, e Lombardo, e Romano, e Toscano si vergogni ripetere nella più scelta società: di modo, che verun giovanetto, che dal mio dialogo apprenda a parlare, potrà meco lagnarsi di cattivo insegnamento. E senza imbarazzarmi di ciò, che dopo la mia morte accaderà del mio Teatro, lascio, senza invidia, che si divinizzi quel dialogo pescato entro il calamajo, e che io non trasporterò mai sulla scena, ancorchè dovessi esporvi Giornalisti, Compari, Mattei, o Taddei; sicuro essendo, che essi così non parlano.

E quello poi riguarda la scelta maniera di scrivere, non credo dare esempj scandalosi; conservo talvolta, nè mal mio grado il sapor del Dialogo ne' miei ragionamenti, e sovente, a scapito dell'eleganza, con una spontanea vivacità ottengo che i miei scritti si *lascino leggere:* condiscendenza, che non sempre si trova nei scritti più studiati: ma trattandosi d'arte del bello scrivere, sarei sempre pronto ad additar per maestro il signor *Z.* o chi per lui.

Voglio pur prendermi una libertà; e quindici anni, pel lasso de'quali non digiune d'applauso, si rappresentano le mie Commedie sulla scena italiana, mi dan forse il diritto d'umiliare il mio parere anche ad uno dei Compilatori della Biblioteca Italiana. Se vi accingeste a scrivere pel Teatro, studiate più uomini che libri. Abburattate i costumi più che le parole: non vi salti in capo

d' insegnare il vocabolario dalla scena, altrimenti insegneranno a voi dalla platea a parlar come si parla, o a tacere per non esser lapidato: meritatevi la critica, che le vostre cose non sembrino *con agio meditate, limate e stampate;* e nel dialogo d'imitazione, avvicinatevi piuttosto al bel difetto di parlar colla penna, che alla difettosa bellezza di scrivere colla lingua. Il miglior poeta comico è quello, che dalla scena.

» Fa udir le cose, e non veder l' inchiostro. »

Eccomi in ultimo a parlare de'miei Martelliani. Siasi qualsivoglia il gusto del signor *Z.* e di que' tali, che essendo in sua compagnia, gli danno il diritto di dire parlando in regia frase plurale: noi *Z. troviamo ridicola una prosa rimata...* Io risponderò che nella prefazione del mio secondo volume, ho scritto quanto credeva oppórtuno, relativamente alla gran questione sulla maniera di dialogizzare la Commedia; o in verso, e in prosa. Per quello poi riguardi la qualità de' miei Martelliani io dissi » Ho bandito quelle espressioni, e que' modi, che sarebbero permessi usarsi in versi e *non in prosa.* Ne' dissi già: ho bandito tutto ciò che può usarsi in versi. Quantunque possa sostenersi che vi sia un vocabolario, ed una grammatica per la poesia, ciò nonostante abbiamo certamente un vocabolario, e molto più una grammatica, che conviene promiscuamente alla prosa, ed alla poesia, in ispecie a certa sorta di poesia. E per provare, che non fu sì strana la mia idea di

spogliare i versi, *non già dell'unico abito, che loro conviene*; ma dell'abito, che più gli allontana dalla prosa, potrei (se non parlassi a chi può essermi maestro) potrei fare osservare, che gli scrittori comici, non già francesi, ma latini, nelle loro Commedie hanno usato una sorta di versi, che appena si riconoscano per tali, tanto sono spogliati di suono, di figure, e di trasposizione di parole: pure (se non isbaglio) i latini avevano, ed amavano quanto gl'Italiani, le poetiche vesti nelle loro Poesie.

Se i Martelliani sono tanto scapitati di credito sul Teatro Italiano, sia perchè sono mal recitati, sia perchè la natura non soffre questa natura di verso, sia perchè il gusto del publico meriti più compassione, che invidia, dovrò esser io perciò tacciato d'aver tentato di riprodurli sotto un nuovo aspetto! Dovrò io scoraggirmi perchè le mie scenette in Martelliani non hanno incitato il signor *Z.* a porre in esse ombra d'amore o diletto? Mentre sono state con tanto *fanatismo* accolte ove io le ho sotto la mia direzione fatte recitare, o *leggere*? Se il bene scrivere è cosa difficile, il ben leggere non è facile.

Quale stranissima idea fu mai quella di portarmi per paragone i versi del Metastasio, che nulla hanno di comuni co'miei Martelliani? Come è potuto cadere in pensiero a persona di senno, tale che è il mio Censore, di far confronto de'versi per Dramma musicale, ne'quali il principal pregio consiste nell'artificiosa combinazione delle parole, da cui ne risulta l'armonioso, ed il suono con i versi per Commedia, il merito de'quali dev'essere

l'allontanarsi, per quanto è possibile, da ogni sorta di cantilene, e di epigrammatica giacitura di parole? Prosa rimata, voglio pur che possa dirsi il mio Martelliano, ove l' imitazione della verità lo richiede, ma questa prosa, oltre di essere rimata, è misurata. Misura ad arte variata negli accenti, acciò benchè uguale non venga il suono importuno all'orecchie. Mi si accordi che ove l'esaltazione dell'animo, o l' illusione scenica me lo han permesso, il mio Martelliano diviene qualche cosa più che prosa rimata. *L'Enrico*, e *l'Adolfo* nell' *Addio all'Amore*, uno allorchè dimanda l'altro quando ricusa ancora alla *Metilde*, mi pare, che parlino una prosa che odora di poesia. Nell' *Innammorato al Consulto*, se pur non fallo, vi son de'versi, che possono chiamarsi interamente versi: non posso credere di aver fatto nulla di buono, e molto meno sostenere, che questo genere di dialogo in versi possa mai riprendere voga sul Teatro Italiano, poichè come dissi nel Ragionamento precedente, dei Martelliani prima di deciderne, convien vedere l'effetto, che questi producono sulla scena: ma sostengo bensì che i Martelliani di *questa fabbrica*, non sono così facili a scriversi, quanto forse sono sembrati nel leggerli a chi non gli ha creduti degni d'altro nome, che di prosa rimata. Avrei a caro, che qualche scrittore di me più abile me ne mostrasse di tal genere fatti con poca fatica.

Se dopo tutto ciò sembra al signor *Z.* che tal sorta *di prosa rimata* sia ridicola, *quanto il vedermi con una cuffia invece del cappello*: Io gli dirò che un bizzarro

paragone in cui non sia nè spirito, nè analogìa, non muove, nè a riso, nè a pianto; qui però mi sono rammentato il precetto: *unusquisque in provincia sua*. Stolto me se mi cadesse in mente d'accingermi di comporre una predica; stolto colui, che credesse accattar frizzj a forza d'ungersi il cervello con l'olio di quella lucerna avanti alla quale a capo chino, consumò notti, libri, ed occhi! Ah! Si, carissimo mio signor *Z*. vedo con massima mia pena, che l'abilità di dar prudore, e di pungere, non è stata dalla natura accordata, che a'soli insetti, e non agli animali d'alto grido.

» La zanzera punzecchia nell'orecchio
» Ed il Lion ne impazza, e non l'ammazza.

Ciò non toglie però, che io non trovi giustissimo quel verso, che mi citate, e che io stesso in una mia commedia posi in bocca ad un Maestro (che si era logorato il cervello su'nostri autori dal trecento, a tutto il cinquecento) cioè

» Perchè dell'estro ai generosi passi
» Fan ceppo le parole?

Ma non son meno d'accordo con quell' impertinentello di discepolo cui feci dire

Perchè, Maestro, de'pedanti ai passi
Fa ceppo l'estro?

Digitized by Google

Non mi rimane, che la correzione fattami alla parola *Intermezzi* cambiata dal mio Censore in *Intermedii*. Io scrissi *i così detti intermezzi*; perchè vengono così chiamati dagli così *mal* detti virtuosi: onde il signor *Z.* quando scrisse. (*E voleva dire Intermezzi*) volle dir bene, ma disse male.

Fine una volta alle comiche facezie, ed al mio troppo lungo dire. Termino giurandovi, o signore, che la favorevole accoglienza ottenuta da venti mie commedie sul Teatro in Italia, non ha più dolcemente lusingato l'animo di quello lo abbia fatto il vedere che il mio Teatro Domestico, mi ha procurato l'onore di una speciale menzione nella vostra Biblioteca Italiana. E mentre rinnovo al signor *Z.* ed ai suoi collaboratori gli attestati della mia riconoscenza, non voglio, che quanto dissi a mia difesa, vi porti a credere, che io non riconosca i miei falli, o che non tenga in sommo conto i vostri consigli. Continuandomi i quali, spero, che i miei lavori si rendano degni della vostra, e della pubblica approvazione.

Domandandovi scusa della mia comica libertà, gradite, che mi protesti con vera stima.

Vostro Dmo. Servo.

Digitized by Google

SCENETTE

PER FANCIULLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Oh! Di quanti sbadigli non saran sorgente queste poche scenette! La recita di simili bamboccerìe non interessa pel solito che tre o quattro ascoltanti, oltre i fanciulli che agiscono, i quali si divertono più d' ogni spettatore. La Madre, il Padre, una Zia, ed una Nonna sono le sole persone che possano trovar piacere nell'udire tali recite. Gli altri, che per compiacenza v'intervengono, altro non fanno, che raccomandarsi al Cielo acciò il fine giunga, se è possibile, prima che gli attori aprano bocca. L'autore è certo di un infelice successo. Tutti battono le mani al termine di questi spettacoli. Non vi sono applausi più sicuri, nè men sinceri.

Nel pubblicare questi puerili esercizii drammatici non ho calcolato sopra un numero di persone riunite che debbano essermi grate. Ognuno però de' miei attori in particolare spero dovrà sapermene buon grado; poichè tutti siamo parenti più o meno lontani di qualche fanciullo, cui possa riescir grato recitare le seguenti brevi composizioncelle.

Sono d'altronde sicuro di proporre con queste operette un'esercizio utilissimo a' fanciulli, che, se ad altro non giova, serve senza dubbio per procurar loro divertimento, ed occupazione; maggiori nelle prove, che nella recita medesima.

Suggerire il modo di recitarle sembrami inutile. I fanciulli non sarebbero capaci di leggere o di trarre profitto da' miei avvertimenti. Le loro Madri o i loro Istruttori si chiamerebbero offesi vedendo ch' io suppongo necessario per essi i miei consigli. Mi permetterò ciò non ostante una riflessione, che d'ordinario sfugge a coloro, che troppa premura pongono nel voler far dei bimbi attori di scena.

Si allontanano dalla buona strada e fan danno ai fanciulli coloro, che nell' insegnare ad essi ciò che devono recitare, pel timore che non intendano o non esprimano sufficientemente bene ciò che dicono, li obbligano a far gesti, inflessioni, atti ed espressioni troppo forti. Simili modi sembra che provino l'intelligenza e la sensibilità del fanciullo, (e producono perciò applausi fuori di luogo) ma lo accostumano ad alcune maniere disdicevoli per la sua età; e sono cagione sovente di moti viziosi, e di cantilene nel parlare fuori della recita. Semplicità, naturalezza ed espressione quanto basta per intendere il senso, queste sono le sole qualità che devono procurarsi in attori di età sì tenera.

È una pazzia il pretendere che macchine ancora non formate facciano, contro le loro forze, e contro la loro figura azioni proprie di persone mature. Come sarebbe strano il desiderarlo sarebbe dannoso l'ottenerlo. Ciò che sembra vezzo nella prima fanciullezza, diviene vizio col crescere degli anni.

Digitized by Google

L' AMOR FRATERNO

SCENA UNICA

LAURINA, e CECCHINO.

Cec. Laurina, Laurina? (*venendo fuori con le mani tinte di nero, che figuri inchiostro*)

Lau. Fratello, che hai tu fatto!

Cec. Che vuoi che ti dica. Vedi come mi sono imbrattato d'inchiostro!

Lau. Ti si è rovesciato il calamajo?

Cec. Si; e il calamajo della Mamma.

Lau. E perchè l'hai tu toccato?

Cec. Mi sono aveduto che aveva fatto un errore nella lezione; e giacchè mia Madre non l'aveva ancor veduta, nella stessa sua camera ho voluto emendarlo. La disgrazia ha fatto che nel prendere da scrivere, e portarlo sopra una sedia ove fare la correzione con più comodo, il calamajo mi si è versato, e mi sono conciato così come mi vedi.

Lau. Poco male. Che gastigo vuoi tu che la Mamma mi dia per questo? Farà che io rimanga con una pietanza di meno a pranzo.

Cec. Oibò, Laurina mia, si tratta d'aver toccato il calamajo in camera sua; è capace di batterti ancora.

Di' che sei stata tu che l'hai preso e che l'hai versato addosso di me.

Lau. Oibò. Non m'importa. Subito che è stata una disgrazia...

Cec. Ah che questa è un'usanza della Mamma da farci disperare! Gastigar te, quando manco io, e quando manchi tu, punir me! Che giustizia è questa? Ti assicuro che mille volte, Laurina mia, se il gastigo venisse a me, farei senza pensarci qualche mancanza; ma pensare d'essere io cagione...

Lau. Ed io, Cecchino, te lo giuro, che quando tu hai sofferto qualche penitenza per cagion mia, fo fare dalla donna la spia alla Mamma di qualche tua mancanza, per aver'io qualche piccolo gastigo, che mi ponga del pari, e che non abbia a rimproverarmi che tu abbia sofferto per me più di quello che io abbia fatto per te.

Cec. Lo so, cara Sorella. Ma senti: io voglio dir alla Mamma che assolutamente muti metodo; altrimenti ti assicuro che io non ho coraggio di movermi per timore di far male...

Lau. E che serve di dirlo? La Mamma si è posta in capo quest'idea: non so chi sia stato quello che glie l'abbia suggerita.

Cec. Credimi che questa del calamajo non mi sarebbe accaduta, se non pensava che lasciando nella lezione quell'errore, tu ne avresti sopportata la pena.

Lau. Tu pensi tanto a questo, ed io nulla. Già era in

debito teco. Tu jeri non venisti alla passeggiata per cagion mia.

Cec. Vorresti mettere la passeggiata con un piatto di meno, e col rischio d' avere anche qualche colpo sulle mani? Sentì: facciamo una cosa: poniti gli abiti miei.

Lau. Si; e tu vuoi porti i miei da donna?

Cec. Ah è vero! Che bestia che sono! Assicurati che la cosa mi affligge tanto, che non so dove abbia il capo. No, facciamo una cosa; giacchè non si può evitare che tu soffra per me, diciamo che siamo stati insieme a far il male. Mi consolerà un poco il vedere che porto anch' io la pena, e che soffro con te.

Lau. No, no. E perchè, quando il male può essere il mio solo, me lo vuoi accrescere, vedendo anche il tuo? Sai tu che abbiamo a fare? Ora vado io stessa ad accusarti alla Mamma.

Cec. Ed allora ti gastiga subito.

Lau. Se la Mamma lo farà, ci vorrà pazienza. Ma tu giungi da lì a poco e dille che sono stata io che ti ho insudiciato, e cerchiamo incolparci reciprocamente per togliere il gastigo l'uno all'altro.

Cec. Si; hai ragione. Dici bene: andiamo: che la Mamma vegga almeno che se manchiamo qualche volta negli altri nostri doveri, non manchiamo certamente al più raro e più dolce, che è...

Lau. e Cec. L'amor Fraterno.

FINE DELLA SCENA

Digitized by Google

Digitized by Google

LA FORMICA

SCENA UNICA

ADELE, e LOISA.

Loi. Adele?

Ade. Lasciami fare.

Loi. E che fai tu?

Ade. Ah poverina!...

Loi. Ma che stai tu facendo? Vieni: la Mamma cerca di te.

Ade. Ora lasciami, lasciami liberare questa povera bestiolina. Non vedi questa innocente formica?...

Loi. Una formica! Uccidila, uccidila.

Ade. Che dici!

Loi. Si, chè va a mangiarmi la roba dolce.

Ade. Uccidere un'animaletto! Poverino! Per risparmiare un poco di roba dolce!

Loi. Oh che tenerezza è la tua! Quando una bestia ci fa danno, convien liberarsene.

Ade. Gran cattivo core che tu hai, Loisa! Vedi? Io sarei fuori di me dalla consolazione se potessi salvare questa formica, che si è imbattuta in questa poca d' acqua caduta sulla tavola. Se non giungeva in tempo, disgraziata, sarebbe già morta.

Digitized by Google

Loi. Ebbene: ora che l' hai tratta fuori, lasciala, e vieni dalla Mamma, che si lagna che tu non sei da questa mattina tornata più nella sua camera. Povera Mamma è malata; non si solleva che vedendoci accanto al suo letto.

Ade. Dopo ci andrò. Lasciami che vegga prima se questa formica giunge a potersi movere. Vedi! Già incomincia a scuotere una gambina.

Loi. Oh lasciala, ti prego: la Mamma...

Ade. Ora, ti dico. Non mi annojare. Ma sai tu che pareva morta?

Loi. Ma a sentir te, sembra che parli di un'uomo: alla fine è una formica.

Ade. E non sai tu che una formica...

Loi. Non incominciare con le tue ciarle: andiamo dalla Mamma, che è malata.

Ade. Già tu, Loisa, hai sempre avuto una testa rozza. Mia Cugina, che è tanto istruita, e che è stata allevata in Francia, lo dice sempre che tu hai un' anima grossolana. Non t' interessi punto nel sentimentale.

Loi. Lascia, ti dico, Adele, queste ciance.

Ade. Ciance! Il sentimentale è una ciancia? Se tu sapessi che piacere si prova a interessarsi per la conservazione d'un povero insetto, che sta in pericolo di vita, che non trova chi lo soccorra! Immaginati. Io sento quella formica che mi dice teneramente: amica, ti ringrazio, io ti devo la vita. A me pare vederle volgere gli occhi al cielo, chiedendo ri-

compensa per la mano che l'ha liberata. Guarda, guarda se non pare che sospiri. Ecco che incomincia a camminare.

Loi. Se non temessi che ti dispiacesse, ti direi che tu vai ad impazzire di certo.

Ade. Mia cugina ha ragione quando dice che voi altri siete indietro di un secolo in quello che si chiama *façon de penser.*

Loi. Quando poi incominci con le parole francesi ti dirò, che se tu non fai attenzione, diverrai l'oggetto ridicolo di casa. Come! Mentre la Mamma è nell'altra camera inferma, e che brama averti vicina, e che sicuramente soffre per ogni tuo ritardo, tu stai a fare una dissertazione sul sentimentale, sulla compassione per la formica, e su i sogni della tua fantasia, che sente le voci e vede le occhiate d'un piccolo insetto? Eh via! Adele, non far torto a te, ed a me facendomi simili discorsi. Vieni, vieni dalla Mamma; a questa bisogna voler bene.

Ade. E che credi tu? Che io non voglia bene alla Mamma? Che non capisca che in qualche parte tu hai ragione nel tuo discorso? Ma tu non puoi immaginare qual' impressione mi hanno fatto certi discorsi della cugina sopra questo sentimentale, che è una cosa difficile a capirsi; perchè non è parola italiana. Assicurati che alle volte, abbenchè mi avveda che io non provo nulla nel mio core di quello che dico, pure mi par di sentirlo; perchè son persuasa di doverlo sentire.

Loi. Ma capirai che la Mamma è qualche cosa di più di un'animaletto?

Ade. Hai ragione, andiamo da essa.

Loi. E persuadi la Cugina che le persone sono poco sentimentali nelle vere affezioni dettate dal sangue e sensibili per una formica.

FINE DELLA SCENA

Digitized by Google

L' OBBEDIENZA PREMIATA

SCENA UNICA

ADELAIDE, *e* ADOLFO.

Ade. (*che arresta Adolfo mentre egli cammina.*) Adolfo, che fai tu?

Adol. Parto, Adelaide.

Ade. Parti? (*con gran sorpresa*)

Adol. Si.

Ade. M'inganni! E perchè parti? (*quasi piangendo*)

Adol. Obbedir mi conviene.

Ade. Chi mai?

Adol. Quelli cui tutto dobbiamo. Quelli, che nulla fanno che non sia pel nostro bene.

Ade. E chi son questi?

Adol. Non intendi?

Ade. La Mamma e il Babbo?

Adol. Si, cara Sorella. Essi vogliono che io vada altrove a compiere la mia educazione. Lontano dalle distrazioni troppo dolci della casa paterna, i miei avanzamenti saranno più rapidi; e il desiderio di presto tornare fra le braccia de' cari miei genitori m'impegnerà a studiare notte e giorno per terminare al più presto il corso de' miei studi.

Ade. E parti senza abbracciarmi, e senza piangere!

Adol. Non t'abbracciava per non piangere, e non piangeva per non farti pena.

Ade. E tu non soffri nell'allontanarti da noi! Non ti fa pena il lasciare la Mamma, il Babbo e la tua Adelaide?

Adol. Adelaide mia, voi donne, che ad ogni lieve dolore (così dice il Babbo) avete su gli occhi il pianto, se non vedete lagrime, credete che il core non soffra. Ah! Sapessi quanto è più duro il soffrire a ciglio asciutto!... Sorella cara, se potessi mostrarti il mio core, oh! Quante lagrime verseresti tu per esso!

Ade. Fratello mio, ti dispiace davvero allontanarti dal seno della tua famiglia? Ah! Che l'afflizione mia par che si renda minore, sapendo che tu, nel lasciarmi, soffri al par di me.

Adol. Credilo, cara: nel fondo dell'anima io sono più dolente di te, dovendo allontanarmi...

Ade. E perchè, Adolfo mio, non preghi la Mamma a voler consolare te e me, facendoti rimaner qui?... Oh Dio! non posso pensarci. Tu lontano da me!... Io lontana da te! No, no, non sia mai. Andiamo, andiamo insieme a pregare il Babbo e la Mamma. Vieni: essi sono buoni; essi ci vogliono tanto bene, non potranno ricusarci la grazia che chiediamo... perchè non vieni?... Credimi, Adolfo: io morirei dal dolore se dovessi levarmi la mattina senza vederti, pranzare senza averti al mio lato, ritirarmi la sera senza averti prima abbracciato.

Digitized by Google

Adol. Con tali immagini tu mi laceri il core: ma non sarà mai che io voglia nè con preghiere, nè con lagrime mostrarmi contrario a' voleri de' miei Genitori. Se io cercassi oppormi a ciò che essi mi hanno ordinato; l' obbedienza mia si renderebbe men bella. Io soffro: ma l' unico mio studio sarà l'occultarlo. Vuò mostrare che il piacere d' obbedire coloro, che mi amano, vince qualunque altra mia pena.

Ade. Fratello, oh quanto sei tu di me più virtuoso! Confesso che non avrei tanta forza.... Ma a proposito; la Mamma mi ha dato questa lettera per te. Io afflitta dalla pena di vederti partire, dimenticava dartela. Ah! Che forse sarà l'addio che essa ti dà prima per la tua partenza. Tieni. (*gli da una lettera*)

Adol. Ah si! La buona Mamma non avrà il coraggio d'abbracciarmi, lo farà per mezzo di questo scritto. (*aprendo la lettera*)

Ade. Leggi.

Adol. (*legge*) » Figlio mio! Tuo Padre ed io abbiamo
» voluto provare se eri pronto ad obbedirci, vin-
» cendo coraggiosamente ogni tua pena. Tu hai
» pienamente corrisposto alle nostre lusinghe. Tu
» partivi, ritenendo il tuo pianto per non dispia-
» cerci. Rimani con noi. Vieni ad abbracciarci
» colla tua Adelaide; e frai nostri amplessi avrai
» in questo giorno il premio della tua filiale obbe-
» dienza. La tua cara madre, Teresa. «

Ade. Ah che io ritorno in vita! (*con somma gioja*)

Adol. Ed io muojo dalla consolazione. Vedi, Adelaide, qual'è il premio dell'obbedienza?

Ade. Hai ragione. Andiamo, andiamo dalla Mamma...

Adol. E dal Babbo.

Ade. Si, dall'una e dall'altro.

Adol. Che il Cielo ce li conservi felici.

Ade. Si, felici per sempre fra le braccia di Adelaide...

Adol. D' Adelaide e di Adolfo, che vide la sua obbedienza premiata.

FINE DELLA SCENA

Digitized by Google

LA BUGIA EMENDATA

SCENA UNICA

GIGIA, ANNINA, *indi la* ZIA.

An. Non è vero, non l'ho rotto io.

Gig. Che tu lo neghi a me, Annina mia, è inutile. Sai che io era presente.

An. Non è vero ti dico: non l'ho rotto.

Gig. Di' pur come ti piace. Non credere che io voglia già accusarti alla Zia. Sorella mia, se hai timore che essa ti sgridi, che ti castighi, di' pur che sono stata io che l'ho rotto.

An. Io non dico che sei stata tu; ma dico che io non sono stata.

Gig. Ma come puoi avere il coraggio di mentir così! Non ti ricordi quello che ci diceva sempre la povera Mamma ed il povero Babbo? Che non v'è cosa più brutta della bugia; che la bugia è sempre la figlia della viltà; che è meglio esser punito per una verità, che premiata per una menzogna; non te ne ricordi tu?

An. E chi è che dice la bugia? Tu, Gigia, non sai quello che ti dica.

Digitized by Google

Gig. Io non voglio disputare, ma tu non puoi fare a meno di esser internamente convinta, che tutto ciò che mi dici è inutile per persuadermi contro ciò che io ho veduto.

An. E che hai tu veduto?

Gig. Ho veduto, che tu, per distaccare quel picciolo quadro, sei montata sopra una sedia; che da questa ti sei rampicata sul cimbalo, o forzandoti sopra di esso per arrivare al quadro, co' piedi hai sfondato non solo il coperchio, ma il corpo dell'istromento; e non so come hai fatto a tirar fuori il piede senza spezzarti una gamba.

An. Non è vero nulla.

Gig. Sarà come vuoi.

An. E se anche fosse vero, io dirò sempre di no. A che giova che io lo confessi? Quando io confessassi d'averlo sfondato, si risanerebbe?

Gig. Non è perciò, Annina mia; la verità non giova al cimbalo, ma la bugia fa torto a te.

An. Mi farebbe torto maggiore il confessare alla Zia che io ho cagionato un danno simile. Chi vorrebbe sentirla? Chi mi toglierebbe dai rimproveri, dalle penitenze, e da mille altri malanni?

Gig. Capisco, Sorella cara, che vuol essere un gran guaio quando se ne avvedrà; ma che essa non se ne avveda è impossibile. Quando la disgrazia è accaduta è meglio domandarne perdono.

An. Si, che appunto la Zia perdonerebbe senza gastigare, e fare un brontolio.

Digitized by Google

Gig. Il brontolìo lo farà ugualmente. E chi vuoi che essa creda che l'abbia fracassato? Nessuno mai lo tocca. O tu, o io. In quella camera stamane non vi sono entrati altri. Avrai tempo a negare: o tu, o io; di qui non si scappa. E poi, ancorchè potesse credersi qualche altro, vorresti tu permettere che un innocente patisse per una tua bugia?

An. Mi dispiacerebbe che qualche altro soffrisse; ma la prima carità comincia da se stessa. Io non dico la bugia pel piacere di dirla, nè per far danno ad alcuno; la dico per evitare un danno a me. Allora la bugia non è più bugia colpevole.

Gig. Che dici mai! Con questa massima poche bugie colpevoli vi sarebbero: chi vuoi tu che mentisca per piacere di mentire?

An. Oh! Per me tanto, dirò sempre che non sono stata.

Gig. E tu farai male; e forse il negarlo non bastando a persuader la Zia, allorquando sarai convinta, ti troverai col torto del danno fatto, e col rossore ed il rimorso d'aver sostenuta una bugia.

An. Già mi aspetto che tu anderai a riportar tutto.

Gig. T'inganni. Io non parlerò.

An. Ebbene, allora vedrai che la Zia si persuaderà che io non sono stata.

Gig. Ma chi vuoi tu che essa creda che l'abbia rotto?

An. Qualche gatto; qualche cane; che so io...

Gig. Negalo pure se vuoi: fa come ti piace. Meno male se la Zia potesse persuadersi che fosse stata qualche bestia, e che nessuno dovesse soffrire per que-

sto; ma in quanto a me io non vorrei dir mai una bugia. Anzi quando sia per scolpar te, dì pure che l'abbiamo rotto insieme, o anche, se ti fa piacere, dì che sono stata io sola. Stai pur sicura che non ti contraddirò, e che tacerò.

Zia. Dite un poco: chi è stato che ha fracassato il mio cimbalo?

An. Io no.

Gig. Neppur io.

Zia. Dite la verità. Chi non la dice dovrà pentirsene.

An. Io non sono stata.

Gig. Ed io vi assicuro sull'onor mio che non mi ci sono accostata neppure.

Zia. È inutile. Non vi siete che voi due che siete entrate in quella camera; ed ho anche sentito il romore quando lo avete rotto. Nel momento non ho capito cosa era stato, ma trovando il cimbalo così rovinato, mi sono ricordata dello strepito che aveva udito. Dite, Gigia, siete stata voi?

Gig. No, Zia.

Zia. Davvero? Dite: è stata Annina?

An. Io non sono stata.

Zia. Avvertite: non dite bugia, altrimenti ricordatevi di quello che vi dico; avrete a pentirvene.

Gig. Annina, vedi che la Zia non mi pare inquieta.

An. E per questo devo dir quello che non è?

Gig. Non dico questo. Ma se mai fosti stata, sarebbe meglio dirlo.

Zia. Ditemi; Gigia, che forse è stata lei?

Digitized by Google

Gig. Domandatelo ad essa, Zia mia.

Zia. Ho capito: siete voi, Annina.

An. Oibò... nò... Oibò, non sono stata.

Zia. E chi è stata dunque? Gigia?

An. Sì, signora, sarà stata lei.

Zia. Che dite voi Gigia?... non rispondete?

Gig. Zia, io vi ho già risposto. Ora mia Sorella dice che sono stata io; volete che le dica che è bugiarda?

Zia. Ma in somma confessate di essere stata?

Gig. Annina dice che sono stata io.

An. Io non sono stata di certo.

Zia. Ebbene, vedo che è stata Gigia. Sentite dunque; un' altra volta non montate sopra cose che possono rompersi, e tanto più essendo cose delicate e di prezzo; ringraziate il Cielo che non vi siete spezzata una gamba; ed avvertite che non sempre vi riuscirà di non farvi male, se vi arrischiate rampicarvi così. Ma per questa volta vieni qui, che io ti abbracci, fortunata mia Bimba! Vieni quà non temere.

Gig. Ma io, Zia mia, non sono...

Zia. Basta così, non serve dirmi altro. Non abbiate timore; cara Gigia. (*abbracciandola*) Sappi che nel togliere le scheggie rotte della cassa del cimbalo si e trovato un' involto in cui erano molte gioje di tua Madre e mille zecchini.

An. Oh Dio! (*da se*)

Zia. Ed ecco cosa vi era scritto di sopra: (*mostrando una cartolina*) leggete.

Gig. (*leggendo*) » Dono quanto è qui dentro, a chi la » sorte vorrà che rompa questo cimbalo. »

An. Io sono stata che l'ho rotto.

Zia. Non è vero. Avete detto di no.

Gig. È vero, Zia, è stata lei. Anche a costo di qualunque interesse non devo dire una bugia.

Zia. Annina!... Così avevate potuto mentire! E così avete ora il coraggio di confessare! Contraddirvi per solo interesse!

An. (*gettandosi in ginócchio*) Ah, Zia mia. Si, che non merito nulla. Date tutto a Gigia, giacchè essa avrebbe avuto il gastigo se non vi fosse stata questa strana combinazione. Ora veggo quanto sia detestabile la bugia; e quanto si renda a se stessa disprezzabile chi la dice! Il Cielo ha voluto punirmi perchè mi emendi.

Zia. Alzatevi.

Gig. Zia, no. La Madre ha disposto di quel denaro e di quelle gioje, rimettendo alla sorte la scelta della persona che doveva goderle. Non è in arbitrio di alcuno il disporne diversamente.

Zia. Ah Gigia, quanto tu sei virtuosa.

An. Zia. Se è vero che a me appartenga ciò che si è trovato, mercè la disgrazia che mi era accaduta, io ne dispongo, e ne dono la metà a Gigia.

Gig. Ah, Annina mia!...

An. Si, tu mi hai insegnato ad esser virtuosa; non v'è prezzo che paghi ciò che ti devo; godremo insieme

ciò che apparteneva alla buona Mamma. Se m'ami non devi ricusarlo.

Gig. Annina, lo godrò per amor tuo, e mi rammenterò sempre che lo devo a te.

Zia. Ah! Nipoti, abbracciatemi, e lasciate che vi bagni con le lagrime d'amore e di tenerezza, vedendovi entrambe virtuose.

Gig. Annina mia, mi ricorderò sempre quanto ti devo.

An. Ed io non dimenticherò mai l'esempio che mi dasti: e quanto arrossir si debba per una bugia.

FINE DELLA SCENA

Digitized by Google

Digitized by Google

PROVERBJ

Digitized by Google

Digitized by Google

SUL MODO

DI

RAPPRESENTARE I PROVERBJ

Questi scherzevoli trattenimenti drammatici non devono confondersi, nè con i così detti (*petits jeux*) piccoli giuochi, nè con le commediole di soggetto regolare; possono e devono però riunire parte del giocoso dei primi, parte della utilità e regolarità delle seconde. A tal'effetto ho stesi gli argomenti, porzione in dialogo, porzione accennandone solamente la sostanza; lasciando così all'arbitrio o talento degli attori il renderne la recita più o meno bizzarra.

Ho costantemente dialogizzato il principio, e la fine di ognuno, affinchè sia stabilito il punto da cui partire e quello cui giungere, rendendone così più facile l'esecuzione, giacchè chi ben principia è alla metà dell'opera, e la coda è la più dura a scorticare.

Tratto tratto mi sono servito del dialogo anche in altri luoghi, non tanto per obbligare gli attori a recitare le medesime parole, quanto per render chiaro il senso, senza servirmi sempre de'verbi dice, risponde, narra, replico e simili, i quali avrebbero infastidito me, ed il lettore. D'altronde in tal guisa più sollecitamente se ne intende l'intreccio, e si vede se più l'uno che l'altro sia

per essere adatto ad eseguirsi da coloro che debbono interloquirvi.

Se avessi disteso l' intero dialogo si sarebbe creduto necessario impararlo a memoria letteralmente, fatica forse troppo grande per cosa di sì lieve interesse: avrei tolto l'amor proprio a chi agisce di far brillare la sua abilità immaginando descrizioni, narrazioni e risposte spiritose: si sarebbe infine tolta quella novità, che può sempre attendersi ascoltando più volte il medesimo argomento rappresentato da diversi, e forse anco da medesimi attori, quando a questi piacesse fare studio per maneggiare il dialogo in varie guise.

Quantunque queste piccole farsette vengano rappresentate estemporaneamente, nulladimeno potranno prepararsi con qualche prova, per combinare insieme coi compagni l'azione, per fissare presso a poco quanto debba prolungarsi il dialogo, e per ricercare infine delle idee e de' frizzi comici più confacenti al soggetto, e di effetto maggiore sulla scena.

Per dare una norma del modo, col quale far nascere, arricchire e condurre a fine il dialogo senza dipartirsi dalla traccia segnata negli argomenti, ne ho disteso qualcuno nella forma che dovrebbe recitarsi. Potranno questi servir di modello anche a coloro cui piacesse dialogizzare qualcuna delle farsette in scritto; per rendere ai recitanti più facile l'esecuzione, e l'esito più sicuro.

Ad ognuna delle farsette ho dato un titolo, poichè questo non deve confondersi col proverbio da cui nasce

Digitized by Google

il soggetto. Il proverbio deve rimanere occulto fino alla fine, e se fosse possibile dovrebbe essere taciuto dagli attori, ed indovinato dagli spettatori. Si avverta però, che questo non si riduca ad un giocolino puerile, obbligando qualche spettatore, o ad indovinare il proverbio, o altrimenti a subire una penitenza di quelle d'uso nei giuochi di società: qualora da veruno degli uditori non venga tosto proferito l'analogo proverbio, lo reciti senza ritardo l'esattore egli stesso.

Scrissi uno degli argomenti in Martelliani, dirò così estemporanei, affine d' invitare a recitarne in questa guisa, nella quale non credo impossibile l'eseguire un dialogo all' improvviso, ogni qualvolta vi sia una riunione d'attori accostumati a tal sorta di poesia estemporanea. Questo sforzo d' ingegno, di cui la nostra nazione ha quasi il dritto esclusivo deve riuscir graditissimo nel dialogo non declamato, imitante l'ordinaria conversazione.

I primi tentativi nel recitare *a soggetto* rimangono difficili; ma accostumandosi per mezzo di un'assiduo esercizio privatamente, e senza ascoltanti, questa comica estemporanea diviene in seguito molto più sorprendente per gli spettatori, di quello sia difficile pe' recitanti. A questi rammento » *Audaces fortuna juvat* »

Digitized by Google

Digitized by Google

PROVERBIO I.

I PANEGIRISTI

Dio ti guardi
Dal giorno della lode

IL CAV. FABIO, amico della
SIGNORA MARTA, moglie di Alberto.
LUCA, cameriere.

Cav. Signora Marta, come stà vostro marito?

Mar. È qualche tempo che l'asma lo lascia in pace. Così egli lasciasse stare in pace me e tutti quelli che hanno a fare con lui!

Cav. Avete ragione! Il vostro Alberto è un poco inquieto.

Mar. Un poco, dite voi!...

Si trattengono fra loro, dipingendo Alberto come un' ignorante e pieno di difetti. Fra le altre cose Marta asserisce che Luca non può resistere alle stranezze di suo marito, che mille volte sarebbe andato via se essa non lo avesse pregato a rimanere.

Giunge Luca di cattivo umore; questo viene interpretato da Fabio e da Marta come effetto del-

le solite cattive azioni del padrone: interrogato Luca, singhiozzando annunzia l'improvvisa morte del Padrone » Marta » È morto! » Cavaliere » È morto! » Piangono tutti; indi si disperano per la perdita di un'uomo che incominciavano a ritrovare pieno di meriti, e fanno a gara di encomiarne le ottime qualità, ed i talenti non ordinarj.

Mar. Ora vedo quanto esso meritava!

Cav. Rendiamo giustizia alla sua memoria! Lodiamo un sì brav'uomo.

Mar: Saremo i suoi panegiristi!

Luc. Ah! Perchè non l'abbiamo fatto prima del giorno della sua morte!

Mar. Hai ragione!

Cav. Hai ragione. Ecco perchè si dice...

Dio ti guardi
Dal giorno della lode

N. B. Il presente argomento trovasi in intiero Dialogo.

PROVERBIO II.

LA VISITA

Ospite, e pesce
Dopo tre giorni puzza

ANSELMO.
MARIANNA, sua moglie.
GREGORIO, CUOCO.

Ans. Marianna? Non sai quando la signora Elisabetta pensi levarci l'onore della sua visita?

Mar. Marito mio, ci vuol pazienza! Le abbiamo offerto noi stessi di trattenersi qui nel nostro casino tutto il tempo che le fosse piaciuto!

Ans. Corpo di Bacco! L'abusar così di un'offerta fatta per civiltà si chiama voler levare i complimenti dal mondo! Sono già quattro giorni che ci felicita: nè mi par di vedere che si disponga a privarci delle sue grazie!

Mar. Avete ragione; ma giorno più, giorno meno.

Segue la conversazione sul medesimo tenore, convenendo infine anche Marianna che una sì lunga visita diviene incomoda e dispendiosa. Cercano il modo di farla terminare, ma non lo trovano senza mancare alle convenienze dovute.

Giunge Gregorio per avere l'ordinazione del pranzo. Marianna si ritira dicendo d'andare a tener compagnia alla signora Elisabetta. Anselmo sbuffa, Gregorio parla del pranzo, nomina varie pietanze, che al padrone non sembrano sufficienti, trattandosi d'avere a pranzo l'ospite Elisabetta. A proposito, dice il Cuoco: ho ancora del pesce che ho conservato nella cantina già da tre giorni. Anselmo gli ordina di cuocerlo. Gregorio parte, ed il Padrone rimane facendo delle bizzarre osservazioni sulla indiscrezione d' Elisabetta.

Torna il Cuoco » Il Pesce è guasto, il pesce puzza » Anselmo monta in collera, maledice l'ospite, e, mentre egli schiamazza, torna Marianna » La signora Elisabetta desidererebbe fare una trottata, vuoi tu venir con noi?

Ans. Il diavolo porti la trottata, il pesce e la signora Elisabetta. (*parte*)

Mar. Che cosa è accaduto?

Gre. Signora mia avea posto in cantina quel pesce, che venne sono tre giorni. Oggi il padrone volea farlo cuocere, lo credereste?...

Mar. Puzza?

Gre. Signora, sì.

Mar. Andiamo a cercare di mio marito per calmarlo, e facciamo sentire alla signora Elisabetta quel vero, verissimo proverbio...

Ospite, e pesce
Dopo tre giorni puzza

PROVERBIO III.

IL DISINGANNO

Altro è parlar di morte
Altro è morire

SIGNOR BARTOLOMEO.
ANTONIO, suo servo.

Bar. (*seduto avanti ad una tavola, sulla quale v'è da scrivere, ed una pistola: dopo essere stato qualche momento pensieroso, scrive. Antonio entra portando un bicchiere con acqua*)

Ant. Signor padrone!... Signor padrone mio!... Sollevatevi, voi avete qualche brutta idea pel capo! (*Bar. non risponde*) Se non lo fate per voi, fatelo per amore d'un vostro servitore affezionato, che v'ama, che...

Bar. (*dandogli un pezzo di carta*) Và dallo speziale, e compra quel che vi è scritto.

Ant. Ma!...

Bar. Và!

Dopo qualche contrasto con Antonio, questo, minacciato, parte suo malgrado. Bartolomeo ora scrive, ora parla della sua risoluzione d'uccidersi:

Digitized by Google

ne adduce varj motivi, frà gli altri l' infedeltà della sua amante Teresa.

Torna Antonio: porta alcune polveri — Lo speziale le ha date con difficoltà » Si raccomanda, prega, scongiura il padrone; ma questo nuovamente minacciandolo con la pistola l'obbliga a ritirarsi, dopo avergli giurato d'ucciderlo, se palesa ad alcuno il suo disegno.

Bartolomeo rimasto solo pone le polveri nel bicchiere e quindi dopo aver sigillato due lettere una diretta all'amante, l'altra ad un suo amico, si mostra indeciso nella scelta frà il veleno e la pistola. Dopo lunga irresoluzione, sentendo che gli manca il coraggio d'esser egli stesso ministro di sua morte, suona:

Antonio entra.

Bar. Trattami qual altro Nerone, tu sei lo schiavo, uccidimi! Antonio ricusa, ed egli insiste, lo forza, lo minaccia, finchè Antonio stanco, è sul punto d'obbedirlo.

Bar, Ferma! Lasciami pensare se mi dimentico di nulla » dopo qualche momento di sospensione »

Tu saresti compromesso uccidendomi di tua mano » Và a prendere il bicchiere col veleno, e prima di beverlo si raccomanda ad Antonio perchè se troppo lungamente egli soffrisse lo finisca d'uccidere con un colpo. Rimane qualche tempo cogli occhi fissi a terra, indi esclama: addio, Teresa, addio amici, addio mondo: allontanatevi tutti da me.

Digitized by Google

Nel fare un'atto analogo all'espressioni getta via il bicchiere. Allora Antonio persuadendosi che al padrone manca il coraggio, rivolge verso di lui la pistola.

Ant. Padrone mio, vi servo io...

Bar. No!

Ant. Sì!

Bar. Per carità!

Ant. Lasciate fare!

Bar. Misericordia! (*in ginocchio*)

Ant. Promettetemi di non parlar più di suicidio.

Bar. Sì!

Ant. Giuratelo.

Bar. Si lo giuro!

Ant. (*getta via la pistola*) Esciamo di quà: lacerate quelle lettere?

Bar. Sì; perchè vedo che...

Altro è parlar di morte
Altro è morire

Digitized by Google

PROVERBIO IV.

LA PERCOSSA

Calcio di stallone
Non fa male alla cavalla

GIACINTO.	Innamorati
CLEMENTINA.	
IL SIG. TIBERIO.	

Gia. Se foste quella che vi vantate di essere, opereresteste diversamente. (*indispettito*)

Cle. Voi sognate! Voi prendete questo pretesto per isfogare il vostro cattivo umore, che avrete acquistato chi sà dove!

Gia. Del mio cattivo umore ne siete cagione voi; perchè siete una finta, un' ingrata!

Cle. Eh, Giacinto! Non è Clementina l' ingrata: l' ingrato siete voi.

Tib. (*in disparte*) (Si pongono in collera, meglio per me!)

Gli amanti seguono ad altercare per gelosìa, accennandone le ragioni. La disputa si accende; giungono a dirsi parole ingiuriose » Voi siete una bugiarda! Il bugiardo siete voi » Badate come

parlate, signora insolente! Temerario! Io non ho soggezione d'alcuno! Ed io meno di voi! » Sarei capace di farvi vedere! » Io di farvi sentire! »

Clementina va incontro a Giacinto facendo atti d'alzar le mani, ed esso, dandole una spinta, la fa cadere sopra una sedia, ed in furia parte.

Tiberio, che ha osservato il tutto, corre a dare soccorso a Clementina, e secondando la di lei collera và dicendo: » oh, che uomo indegno! Oh, Giacinto scellerato! Percuotervi! Farvi correr rischio di rompervi il capo! Porvi le mani addosso! Neppure una bestia opererebbe così » cerca in questa guisa accattivarsi l'animo della ragazza, e divenire suo prediletto.

Clementina, fra lo sdegno e le lagrime, poche parole risponde. Tiberio spera e raddoppia le sue premure.

Torna Giacinto pentito: và a baciar la mano a Clementina, le domanda perdono, e teneramente l'assicura che l'amore e la gelosia gli han fatto perdere per un momento la riflessione. La ragazza come se Tiberio non vi fosse, parla all'amante, e dopo breve sincerazione scambievole.

Giac. Cara! In prova di quanto ti dico e di quanto ti amo, mi vuoi tu? Clementina mia: eccoti la mano!

Cle. Davvero, Giacinto mio?

Giac. Sì: mio bene!

Tib. Ma l' insulto, la percossa! (*a Clementina*)

Cle. Giacinto mio, son tua. (*dandosi la mano*)

Digitized by Google

Gia. Ed io tuo con tutto il cuore!

Tib. Ma l' insulto che avete ricevuto? La percossa?

Cle. Eh sciocco! Non sai tu il proverbio che...

Calcio di stallone
Non fa male alla cavalla

N. B. Il presente argomento trovasi in intiero Dialogo.

Digitized by Google

PROVERBIO V.

LO STREPITO

La gallina che schiamazza
E' quella che ha fatto l'uovo.

TERESA
GIGIA } Sorelle.
LENA
BERNARDO, loro Padre.

Ter. (*sola con biglietto in mano*) Povero Giulio! Essere obbligato di scrivermi per mancanza di tempo e di comodo per parlare! Non ha fatto che entrare in questa camera, baciarmi la mano, darmi il biglietto e fuggir via! Il Babbo sta a momenti per tornare! Il Cielo lo benedica! Ma un Padre più rigoroso e sospettoso è impossibile...

Ber. (*irritato grida*) Dove siete? Teresa? Gigia? Lena?

Ter. Che cosa è stato!

Gig. Eccomi.

Len. Che volete, Babbo?

Bernardo ha incontrato Giulio che usciva: cerca per chi di loro sia venuto. Lena » Io non ho veduto nessuno! » Si ritira. Gigia » Per me non è

Digitized by Google

venuto alcuno! » E parte. Teresa incomincia col massimo calore a negare ed a persuadere il Padre ch'essa non è capace di simili sotterfugi. Bernardo, sempre fermo nel volere scoprire la verità, chiama nuovamente le altre due figlie, le quali replicano con poche parole la loro negativa. Teresa allora, raddoppiando i suoi giuramenti, si mostra offesa pel semplice sospetto, s'agita, dice che vuole assolutamente che si scopra la verità; e, vedendo che il Padre rimane ancora incerto, finge d' esser presa da una convulsione, e si getta sopra una sedia dimenandosi e schiamazzando. Il Padre e le Sorelle vanno a soccorrerla e, nel volerle sciogliere l'abito, veggono e tiran fuori il biglietto di Giulio, ch'essa all'arrivo del Padre aveva celato in petto. Teresa, scoperta in tal guisa, si getta a' piedi del Padre.

Ber. Alzatevi!

Ter. Perdono!...

Ber. Andate nelle vostre camere! (*Teresa parte*)

Gig. Essa che gridava più di tutte...

Ber. Ritiratevi anche voi. (*Gigia parte*)

Len. Teresa lo giurava così ad alta voce, che non avrei creduto!...(*parte*)

Ber. Andate con le sorelle, Lena. Ci prenderò riparo. Avrei scommesso che Teresa era la colpevole, perchè il proverbio non sbaglia:

La gallina, che schiamazza
E' quella che ha fatto l'uovo.

Digitized by Google

PROVERBIO VI.

IL CERTO

Non dir quattro
Se non è nel sacco.

TIBERIO, amico di
DEODATO.
SERVO, che non parla.

Tib. Come va l'affare del vostro matrimonio?

Deo. È fatto!

Tib. Avete già sposato!

Deo. No; ma è concluso il matrimonio.

Tib. Mi rallegro. Dunque sono spianate tutte le difficoltà?

Deo. Si possono dire spianate tutte, poichè non erano che quattro. Una: il consenso de' genitori della ragazza; questo è ottenuto. Due: l' assicurazione della dote; questa è accomodata. Tre: il permesso di mio Padre; questo deve giungermi a momenti. Quattro: (questo poi è sicurissimo) l' assenso della ragazza. Voi sapete che Clementina fa all' amore meco da più mesi, e che altro non desidera che me. Fra poco attendo un suo biglietto comprovante la sua volontà.

Digitized by Google

Tiberio tratto tratto fa delle osservazioni, alle quali Deodato risponde sciogliendo ogni dubbiezza sull'esito dell'affare.

Giunge un Servo, dà una lettera a Deodato e parte. Questa è del Padre, e contiene l'affermativa. Deodato prorompe in gioje, alle quali prende parte l'amico. Tre punti sono assicurati, manca il quarto: il quarto, dice Tiberio. Il quarto è certo, neppur ci penso, risponde Deodato, e s'occupa in fare i suoi piani circa le spese da fare e la vita che menerà nel suo nuovo stato. Tiberio gli fa riflettere, che ha tempo a pensare a questo, e che intanto meglio sarebbe che stimolasse Clementina a risolversi di dargli in iscritto quell' assicurazione che gli ha promesso. L' amico non gli dà ascolto, ripetendo solo » l'affare è fatto, a momenti giunge il biglietto della mia adorata Clementina » Infatti, ecco di nuovo il Servo col biglietto. È Clementina che scrive. Deodato è fuori di se dal contento, abbraccia l' amico, e fa mille atti di piacere anche prima di leggere il contenuto. Istigato dall'amico lo legge » Deodato carissimo: v' amai e v' amo, perchè la vostra figura mi va a genio; la mia passione però non è mai giunta a segno di non farmi vedere che il vostro naturale non sarebbe mai quello che io desidero in un marito. Deponete ogni pensiero ed ogni speranza. Io non sarò mai vostra. Contate pure sempre sulla fermezza della mia risoluzione, e sull'amicizia di Clementina. »

Tib. Pareva che il cuore me lo dicesse!

Deo. Oh Dio! Son disperato! (*dandosi in testa*)

Tib. Calmatevi.

Deo. Me lo credeva sicuro! Questo è quello che mi traffigge! Tre punti erano combinati, non mancava...

Tib. Non mancava che il quarto. Per questo:

Non dir quattro
Se non è nel sacco.

Digitized by Google

PROVERBIO VII.

L'ACCOMODAMENTO

Non vi è meglio messo
Che se stesso.

ALFONSO, Zio di
GIULIA, giovane vedova.
IL CAV. GUGLIELMO.
PIPPO, messo del Duca del Fiore.

Alf. Giulia, mia cara nipote, le lettere, che ho scritto in varie città a diversi de'miei amici per procurarti un nuovo marito, vanno producendo l'effetto.

Giu. Si?

Alf. Ecco due lettere, una di Napoli, l'altra di Torino. La prima è del Marchese del Fianco che par disposto ad accudire a queste nozze, e incarica perciò l'avvocato Bernardi a trattare; la seconda è del Duca della Spiaggia, il quale dà la sua procura al cavaliere Alberti affine di combinare l'affare.

Giu. Avete parlato con questi signori?

Alf. Ci siamo già abboccati. Spero combineremo.

Parlano della dote che ascende a somma vistosa, e della pendenza di una lite di rilievo con

Digitized by Google

un certo cavaliere Guglielmo, veneziano. Lite da lungo tempo dibattuta, per accomodar la quale vi sono state molte trattative infruttuose fatte per mezzo di Procuratore.

Giunge Pippo, e si annunzia per messo del Duca del Fiore, venuto per trattare il matrimonio. Parlano, trattano senza nulla decidere, e Pippo domanda permesso di assentarsi per ritornar fra poco. Zio, e Nipote rimangono bilanciando quale sia il miglior partito, trovando sempre necessario abboccarsi direttamente con le persone pretendenti. Giunge intanto il cavaliere Guglielmo partitosi espressamente da Venezia, per combinare in un tempo stesso e la pendenza della lite ed il matrimonio. Dopo le prime convenienze di uso, entrano in materia, si fanno delle difficoltà da una parte e dall' altra, ma vengono queste facilmente spianate trattandosi che parlano fra loro le persone interessate direttamente. In seguito di che, quantunque il cavaliere sia men bello, men giovane e men ricco degli altri pretendenti, si stabilisce con esso in poche parole il contratto del matrimonio il quale agevola la transazione della lite, che viene fra loro di perfetto accordo combinata.

Torna Pippo, e vien posto al giorno dell' accaduto.

Pip. Che dirò io al Duca dell' infelice esito della mia spedizione?

Alf. Ditegli che avete trovato l'affare combinato.

Digitized by Google

Giu. Ditegli che ero preventivamente impegnata, che io non aveva il piacere di conoscerlo...

Cav. Caro amico: senza mendicar delle scuse, ditegli francamente che, prima di spedirvi, doveva ricordarsi il proverbio che:

Non vi è miglior messo
Che se stesso.

Digitized by Google

PROVERBIO VIII.

LA FIDUCIA

Per la via
S'accomoda la soma.

MARIETTA, nubile.
ANNINA, sposa.

Mar. Povera Marietta, tu hai già ventidue anni, e sei senza marito!... Ma come si fà! Imbarcarsi senza aver prima combinato tutto, sarebbe imprudenza.

Annovera varj partiti ch'essa ha, e tutti di persone ricche o di merito, ma in ognuno trova qualche motivo per dubitare di non essere trattata come desidera dopo avere posato. Mentre si affligge in mezzo alle sue riflessioni non sa a qual partito appigliarsi per terminare una volta di vivere in sua casa, sotto la custodia di un fratello, col quale non trovasi d'accordo.

Giunge Annina, avendo già Marietta udito il rumore della sua carrozza. Le amiche si abbracciano » Era tua la carrozza che ho sentito giungere? » Si, Marietta mia, risponde Annina. Marietta si rallegra seco lei del buon marito che ha trovato.

Digitized by Google

L'amica le chiede perchè essa non si marita » Perchè non ho trovato ancora tutte le sicurezze che desidera! » Non v'era il Conte Bonincontri che vi aveva richiesta?

Marietta parlando di questo partito fa vedere che costui è ricco, ma non ancora quanto lo sarà un giorno, poichè attende l'eredità di alcuni vecchi parenti; onde essa non vuole segnare il contratto finchè egli non sia interamente padrone del suo, e possa perciò obbligarsi nel contratto matrimoniale di mantener la carrozza, servitù e trattamento come desidera. Annina disapprova questo suo pensiero, e per persuaderla le narra, che allorquando sposò il suo Alberto non solo non si era voluto obbligare a tener carrozza, ma che nel contratto non aveva espresso verun patto formale per la qualità del trattamento che le avrebbe dato; che essa l'aveva sposato, perchè aveva conosciuto Alberto per un giovane savio, di sufficienti fortune, ed erede un giorno di una ricca madre, essendo sicura che mercè la sua buona condotta avrebbe tutto ottenuto col tempo.

Mar. Dici davvero?

An. Te l'assicuro.

Mar. E crederesti tu dunque che io farei bene a sposare il Conte, prima che muojano i ricchi suoi parenti?

An. Senza dubbio, mia cara; poichè s'egli è uomo di cattive intenzioni, ancorchè nel contratto sia obbligato, tu sarai maltrattata.

Mar. Hai ragione!

An. Vieni meco, Marietta, a fare una trottata, e discorriamo del modo di stringere quest'affare.

Mar. Si, cara amica: son con te. Mi assicuri tu che le cose anderanno bene, che sarà trattata come desidero, senza accomodar la cosa prima d' imbarcarmi?

An. Vieni: non temere. Il Conte ha quanto basta. Quando la roba v'è, il proverbio dice...

Per la via
S'accomoda la soma.

Digitized by Google

PROVERBIO IX.

LA RIBATTITURA

Chi ha tegole di vetro
Non getti sassi al vicino.

IL SIG. LEOPOLDO.
IL SIG. RAFFAELLO.

Leo. Che fate, signor Raffaello?

Raf. (*con aria sostenuta*) Grazie. Sto bene.

Leo. Scusate, signor Raffaello! Voi tenete un contegno meco ben ridicolo! Perchè mi guardate dall' alto in basso?

Raf. Signor Leopoldo! Giacchè volete saperlo, vi dirò che non ho piacere di farmi vedere con voi.

Leo. Perchè? Son'io di condizione inferiore alla vostra?

Raf. Non si tratta di condizione, ma di opinione.

Lec. Cioè? Sono qualche ladro? Qualche spia?...

Raf. L' opinione fra le persone delicate non è relativa a queste sole cose. La morale...

Leo. La morale!

Raffaello rimprovera Leopoldo di aver mal custodita sua Sorella, la quale si è maritata occultamente con un giovane di condizione inferiore, e che è in seguito fuggita con esso non si sa dove. Leopoldo non può negare il fatto, ma cerca scolparsene.

Quando Raffaello crede d' aver umiliato Leopoldo, questo si rivolge a lui dicendogli. » Mi meraviglio però che voi siate così delicato, e che vi formalizziate di cose simili! » La moglie di Raffaello è corteggiata da un ricco signore, che ha dato la direzione di tutti i suoi affari al Marito per aver occasione di trattar la donna con più libertà; Raffaello abusa di questa amministrazione, perchè è certo che il Padrone non ardisce rimproverarlo pel riguardo di sua moglie.

Tutto ciò viene da Leopoldo rinfacciato a Raffaello al quale egli porta varie prove delle ruberie, che fa al suo Padrone. Raffaello, non potendo negare, mal si difende, ed infine rimane confuso ed avvilito.

Leo. E voi signor Raffaello avevate il coraggio di sdegnare la mia compagnia, e di attaccarmi sulla morale!

Raf. Caro amico, alla fine io non vi ho attaccato così inumanamente come avete fatto con me! Vi prego: non andate spargendo simili voci. Mi raccomando a voi. Capisco che tutti abbiamo qualche cosa a rimproverarci!

Leo. Ora siete divenuto umile eh! Dovevate esserlo prima! E conoscendovi voi medesimo non dovevate obbligarmi a ribattervi in questa guisa, giacchè il proverbio dice:

Chi ha tegole di vetro
Non getti sassi al vicino.

Digitized by Google

PROVERBIO X.

LA CONFESSIONE

Servo d'altrui si fà
Chi dice il suo segreto.

LA CONTESSINA CLEMENTINA
FRANCESCA, sua cameriera.

Fra. Padroncina mia, voi siete turbata, è già qualche tempo! Voi avete qualche cosa che vi affligge.

Con. No.

Fra. A che giova il negarlo, signora Clementina? Temete che io sia capace tradirvi?

Con. Oibò!

Fra. Dunque, perchè non mi confidate ciò che avete nel cuore?

Con. Ma se ti dico, Francesca, che io non ho nulla!

Fra. Credete che non possa giovarvi? Se sapeste come so vivere nel mondo!... Ha tempo vostro Padre ad essere scaltro; io me ne rido.

Dopo varie instigazioni ed allettamenti, Clementina confessa alla Cameriera che la sua tristezza è cagionata da amore; quindi la pone al giorno d'ogni suo intrigo col giovane Federico. Le mostra

il carteggio; le dice averlo veduto qualche volta occultamente, ed in fine le si raccomanda che le tenga mano in tale corrispondenza.

Francesca con arte le trae di bocca ogni più minuta circostanza, promettendole secondarla; in prova di che s' incarica di rimettere all' amante un biglietto, che la ragazza le dà, avendolo già pronto.

Clementina vorrebbe che il biglietto fosse portato subito; ma Francesca risponde non poter andar allora, perchè è stanca. La Padrona le dà del danaro, Francesca l' accetta, e le domanda in regalo anche un filo di picciole perle, che la ragazza porta al collo. Clementina non vorrebbe cedergliele; ma Francesca insiste, onde la ragazza glielo dona, temendo che Francesca, disgustandosi, possa tradirla. Si rinnovano le premure acciò Francesca vada a portare il biglietto, ma questa pretende andarvi più tardi.

Giacchè ora non vai, dice Clementina, accomodami i capelli, e preparami da vestire; così sarai libera per uscire quando vorrai. Francesca con qualche pretesto ricusa di obbedirla. La Padrona incomincia ad alterarsi, e la cameriera, burlandosi di lei, siede in un canto a lavorare; indi dimanda a Clementina di andare nell' altra camera a prendere alcune robe, che per il suo lavoro le occorrono. La Padrona si meraviglia della condotta della cameriera; altercano, e Francesca in-

Digitized by Google

comincia a minacciare la ragazza di ridire al Padre tutto ciò, che le ha confidato.

Con. (*piangendo*) Francesca! Questo si chiama un tradimento!

Fra. Tradimento o non tradimento, andate o svelo tutto.

Con. Indegna! Scellerata!

Fra. Tacete, rispettatemi, obbeditemi, o dico tutto a vostro Padre!

Con. Oh, povera me! Taci, t' obbedisco, ti servo. Oh cosa feci! (*parte disperata*)

Fra. Così imparate il proverbio che dice:

Servo d'altrui si fà,
Chi dice il suo segreto.

N. B. Il presente si trova steso dall'autore in intiero Dialogo.

Digitized by Google

PROVERBIO XI.

L' USURAJO

A carne di Lupo
Zanne di cane.

IL SIG. BARABBA, usurajo.
IL SIG. MALACARNE.
LEGATORDI, messo di polizia.

Bar. Vi ho dato trenta zecchini; non posso darvi altro, signor Malacarne.

Mal. Fatemi il piacere: ve lo domando in grazia: mi trovo in vera necessità. Datemene almeno altri venti.

Bar. Oibò, oibò! Il termine è già scaduto, e voi non mi avete reso nè sorte, nè frutti.

Mal. Caro Barabba! Voi avete in pegno una scatola con dei brillanti, che vale trecento zecchini!

Bar. Che trecento! Non ne vale ottanta.

Mal. In ogni modo non potete perder nulla. Alla fine voi guadagnate il dieci per cento al mese.

Bar. Sono negozii, che fo per render piacere agli amici. Non è l'interesse che mi muove!

Digitized by Google

Malacarne pressa l'Usurajo per aver altra somma. Dopo varj discorsi, Barabba propone dargli altri trenta zecchini, a condizione che la scatola gli rimanga in pieno possesso. Dopo qualche dibattimento combinano l'affare, e Malacarne cede la scatola per altri quaranta zecchini. Barabba non vuol far contratto di compra e vendita, affinchè non possa mai costare l'enormissima lesione, e rimangono perciò di concerto, sotto giuramento, di restare uno con la scatola, l'altro col denaro, dicendo di non aver fatto mai alcun affare insieme. Barabba, contento, dice fra se di aver dato la scatola in mano ad un Orefice il quale ne ha offerto duecento zecchini. Malacarne è contento anch'esso del suo negozio.

Giunge Legatordi messo di Polizia, non conosciuto per tale, e così si rivolge al signor Barabba » Il signor Soffietto, orefice in via del Gallo, mi manda dal signor Barabba, come padrone di una scatola... Ho capito, ho capito; ripiglia Barabba, interrompendolo, acciò Malacarne non senta, sono con voi.

Leg. Scusi, è lei il signor Barabba, il padrone della scatola?

Bar. Son'io, son'io.

Leg. Ma la scatola è sua?

Bar. E mia sicuramente, è mia.

Leg. Ma, scusi: da chi l'ha comprata?

Bar. Oh bella! Da nessuno.

Leg. Da nessuno? Davvero!

Bar. Sull'onor mio, ve lo giuro! L'ho portata da Inghilterra, ove l'ho fatta lavorare.

Leg. (*afferrandolo in petto*) Venite con me, signor Ladro. La scatola è rubata.

Bar. Come? Oh Dio! Sentite. È stato il sig. Malacarne!

Mal. Siete un bugiardo.

Leg. Avete già confessato. È inutile. Venite in prigione. Io sono un messo del governo. (*conducendolo seco*)

Bar. Signor Malacarne, me l' avete fatta! Oh Dio! Son rovinato! (*parte*)

Mal. Usuraj maledetti, per voi converrebbe che si trovasse sempre come avverare il proverbio:

A carne di Lupo
Zanne di cane.

Digitized by Google

PROVERBIO XII.

IL BACCHETTONE

Miele in bocca
Rasojo in cintola.

DON IGNAZIO
LA SIG. APPOLLONIA, vedova.
LORENZO, vecchio cameriere di casa.

Ign. Il Cielo vi benedica! Voi siete fresca, e vegeta come un fiore di primavera! Voi, signora Appollonia, siete la più vaga vedovella della città!

App. Signor don Ignazio, voi siete sempre gentile! Io desidererei sopra d'ogni altra cosa, d'essere un poco più ricca.

Ign. Le ricchezze sono un nulla al paragone dell'eccellente carattere che vi si legge in volto! In voi si riuniscono le due qualità tanto rare, bellezza e onestà.

App. Mi basterebbe poter meritare delle lodi per la seconda.

Ign. Le meritate per l'una e per l'altra. È tanta la premura che inspirate in chi vi conosce, che io non trovo bene maggiore che quello di farvi tutto ciò che possa esser grato.

Digitized by Google

App. Oh, quanto siete buono!

Don Ignazio le palesa il vero oggetto della sua visita. Il defunto marito d' Appollonia ha lasciata pendente una lite con i nipoti di don Ignazio per una somma di rilievo da essi pretesa. La lite non è decisa. A' creditori manca una prova in iscritto. Don Ignazio, in mezzo a mille proteste ed ossequiose parole, per evitare alla Vedova il rischio d' esser costretta a pagare un tal debito ed a sopportare le spese per la continuazione della lite, le propone di porsi nelle sue mani e rimettersi alla sua onestà. » Vi fidate di me? » le dice » Ebbene, io vi prometto di non farvi domandar più nulla, e m'incarico io di far tacere i miei Nipoti. Vi domando solo, perr avere una tenera e preziosa memoria che voi avete avuta la gentilezza d' accettare questo mio favore, vi domando due righe di dichiarazione del debito, che io terrò chiusa ed occulta eternamente, come incomparabile pegno dell'amicizia di una donna adorabile qual siete voi.

La buona donna acconsente. » Mi fido di voi, caro don Ignazio! » Il cielo mi vede il cuore, adorabilissima signora Appollonia! Tradire un'anima così buona come la vostra mi sarebbe più duro che tradire me stesso!

Appollonia, illusa da tanta dolcezza di modi, segna un foglio che don Ignazio ha portato seco. Questo contiene una semplice confessione del debito verso i Nepoti: don Ignazio, dopo aver pro-

fuso altre amabilissimi espressioni, parte col foglio sottoscritto.

Appollonia contenta chiama Lorenzo, al quale narra l'accaduto. Lorenzo si pone in sospetto, dicendo, che tutte quelle maniere dolci di don Ignazio, gli sono di pessimo indizio. Di lì a poco si sente picchiare. Va Lorenzo, e riporta un foglio. E' di don Ignazio, che scrive all'Appollonia che nell'uscire ha smarrito il foglio, che teme possa essere caduto in mano di qualche suo nepote, e che perciò è afflittissimo di non poter rispondere più di ciò che sia per accadere.

Lor. Ve l'aveva detto io?

App. Chi l'avrebbe potuto sospettare? Un uomo da bene!... Se aveste sentito, o Lorenzo, con quanta dolcezza mi parlava!...

Lor. Non vi perdete d'animo! Ma il Cielo ve lo perdoni. Quando udivate tanta dolcezza nella bocca, dovevate ricordarvi che:

Miele in bocca
Rasojo in cintola.

Digitized by Google

PROVERBIO XIII.

GL' INCOMODI

Nè mulo, nè mulino
Nè signore per vicino.

BARNABA, poeta
PASQUALE, fattore.

Pas. Eppure è vero! La raccolta del padrone ora va male, ora va bene! Quella del fattore va bene sempre! Io mangio, bevo, mi trovo qualche soldo da parte; mentre il padrone spesso digiuna! Eppure io sono galantuomo! Tutti gli altri fattori lo dicono... oh! Che nuova! Mio cugino!

Bar. Pasquale mio caro!

Pas. Barnaba? Che buon vento ti spinge da questa parte?

Bar. Vento contrario!

Pas. Le tue poesie vanno male?

Bar. Vanno bene. Lo stomaco và alla peggio. Bisogna che tu m'ajuti.

Domanda al cugino soccorso almeno per ritornare alla sua casa paterna, d'onde è partito per cercar fortuna: Pasquale lo richiede come trovasi in questo stato.

Barnaba dopo varie vicende si è ritirato in casa di un mugnajo. Il rumore del molino, non lasciandolo dormire la notte, nè applicare il giorno, esso è andato a declamare versi nel bosco vicino: presso a questo villeggiava un ricco Signore, il quale mosso dalla curiosità lo fa venire ad improvvisare in sua casa in presenza di varj commensali. Il poeta si lascia trasportare dal suo estro, inveisce contro la miseria, e dice male de'ricchi e de' loro ordinarj difetti. Si sdegna perciò il signore, lo caccia via, ed ordina ai servi di bastonarlo se più ardisca farsi trovare per quei contorni. In questo stato Barnaba ricorre al cugino. Pasquale, udito il racconto, varie volte troncato dalle sue osservazioni, con rammarico gli dice non poterlo tenere presso di sè; ma volendo però far ciò che può, in suo vantaggio, gli dice di andare a prendere un mulo, che ha nella stalla, e con esso tornarsene presso i parenti. Parte Barnaba ringraziandolo, e và a prendere il mulo. Pasquale intanto fa delle considerazioni, dicendo, ch'è meglio far il fattore che il poeta. Dopo pochi momenti torna Barnaba mezzo zoppo gridando.

Pas. T' ha dato un calcio?

Bar. Bravo! Ci hai indovinato. Bel talento!

Pas. Perchè non sei stato davanti?

Bar. Perchè la coda l'aveva di dietro.

Pas. T' ha fatto male?

Bar. Hai mai avuto nessun calcio che t'abbia fatto bene?

Par. Vieni, vieni giù con me, che ti farò bagnare con l'acqua vite, e poi t'accompagnerò io stesso col carro a casa tua.

Bar. Su, cugino, appoggiami. Conducimi a casa, che stamperò un poema sulla verità del proverbio...

Nè mulo, nè mulino
Nè signore per vicino.

N. B. Il presente argomento trovasi in intiero Dialogo.

Digitized by Google

PROVERBIO XIV.

LE DOTI

Se la pillola avesse buon sapore
Non sarebbe indorata per di fuore.

FLAVIO, amico di
PANCRAZIO.
BARBARA, sua sposa.

Pan. Se attendete un poco, vi troverete presente all'arrivo della mia sposa.

Fla: N'avrò sommo piacere, caro Pancrazio. Sento che abbiate fatto un'ottimo acquisto.

Pan. Se non concludeva l'affare, già v'erano due altre persone di qualità, che la volevano.

Fla. L'avete sposata per procura? Voi non l'avete veduta?

Pan. Si: per procura. Ho avuto però un ritratto che mi dicono esser parlante. Ne ho avuto poi ottime informazioni, e per l'interesse...

Fla. Mi avete detto che uno Zio le ha dato un'aumento di dote.

Pan. Lo Zio le ha dato tremila scudi, una Zia duemila, il padrigno altri due, e sua madre quattro mila.

Fla. Oltre la sua Dote?

Pan. Oltre la sua Dote, ed oltre un corredo magnifico. Essa viveva in casa con tutti questi suoi parenti, e nel partire di casa le hanno voluto dare un'attestato del loro amore.

Mentre proseguono il loro discorso sulle qualità e ricchezze della sposa, si ascolta un legno. È la sposa che giunge. Pancrazio corre incontro ad essa. Flavio rimane, riflettendo che il partito gli sembra troppo bello per esser buono.

Tornano gli sposi altercando. Barbara si lagna che non siagli venuto incontro, e con cattive maniere mostra che da questa sua mancanza presagisca un cattivo seguito nella loro unione. Pancrazio mortificato le presenta Flavio. Barbara freddamente lo saluta; indi si lagna collo sposo della sua indiscrezione di farle trovar visite appena giunge. Domanda di ritirarsi in camera. Pancrazio vorrebbe accompagnarla; essa dice di voler rimanere qualche poco sola. Flavio rimane attonito, e Pancrazio confuso. Che ve ne pare di mia moglie? Flavio non sa che rispondere. Pancrazio domanda il permesso di leggere una lettera giuntale nel momento. La lettera è d'un suo amico che gli dà delle notizie per sapersi regolare, credendo non abbia ancora sposato. Il contenuto si è che Barbara è capricciosa, altera, inquieta; che, divenuta insopportabile a'suoi parenti, in casa di cui vivea, aveva fatto risolver questi a farle un cumulo di

denaro rispettabile acciò trovasse marito, e li liberasse dal tormento continuo, che per essa sopportavano. Pancrazio legge la lettera a Flavio e si dispera.

Fla. Amico, datevi pace: ora ci siete: conviene inghiottirla.

Pan. Chi l'avrebbe mai creduto, che i parenti l'indorassero!...

Fla. Pancrazio mio: non sapete il proverbio?...

Se la pillola avesse buon sapore
Non sarebbe indorata per di fuore

Digitized by Google

PROVERBIO XV.

IL DANARO

Il martello d'argento
Spezza le porte di ferro

IL SIG. ILARIONE.
DOMENICO, vecchio cameriere.
IL CAV. IPPOLITO.

Ila. Ora torno! Vado a vedere la mia nipote.

Dom. Che timore avete, signor Ilarione? Vostra nipote non può fuggire, davvero.

Ila, Nè fuggire, nè vedere alcuno! Io rido quando sento dire che le donne non possano tenersi abbastanza guardate.

Dom. Chi volete che abbia i mezzi ed il core vostro? Far porre delle ferrate alle fenestre, far fare una porta di ferro, tener sempre la chiave in tasca?

Matilde se lo merita. Doveva condursi diversamente. Ora le dò il permesso di farmela, se può.

Segue a lodarsi de'mezzi, che ha preso per esser sicuro che la nipote non possa più vedere alcuno; indi parte dicendo di tornar fra poco.

Domenico disapprova la condotta del padrone,

Digitized by Google

e dice, non esser questo il modo di far buone le ragazze. Giunge il cavaliero Ippolito amante di Matilde, e dice aver veduto uscire Ilarione. Indi svela a Domenico di aver rapita Matilde, e di averla sposata.

Come! Ippolito a forza di denaro ha fatto rubare la chiave ad Ilarione: a forza di danaro ne ha fatto fare in due ore una simile: a forza di danaro si è introdotto di notte nella casa, ha aperta la porta della camera di Matilde e l' ha condotta seco. Domenico rimane attonito, ed Ippolito parte, raccomandandosi ad esso acciò lo ponga al giorno di ciò che sarà per dire Ilarione al suo ritorno.

Poco dopo torna Ilarione disperato, non potendo capire come, essendo chiusa la porta, Matilde sia sparita, e dicendo su ciò varie stranezze. Domenico alla fine gli svela tutto, facendogli riflettere che ogni suo ulteriore sdegno sarebbe inutile, perchè la sua nipote è già sposa.

Ila. Come! Una porta di ferro!...

Dom. Signor padrone, e che? Non sapete il proverbio?...

Il martello d'argento
Spezza le porte di ferro.

PROVERBIO XVI.

L'ECCESSO

Il meglio
E' nemico del bene.

BERTO, *e* MATTEO. } Fratelli

Mat. (*mostrando al fratello un cristallo da miniatura che sta assottigliando sopra una pietra*) Guarda come l' ho ridotto?

Ber. Stà bene.

Mat. Voglio ridurlo anche meglio. (*tornando a lavorare*) E tu insomma ti sei ancora accomodato per la lezione di disegno?

Ber. Caro Matteo, vado sempre trovando migliori condizioni.

Mat. Sì? Mi pare però che fossero buone abbastanza quelle che ti proponeva quel signore del quale tu mi parlasti! Dieci scudi al mese e la tavola, per dar lezione a tre figli, mi pare, fratello mio, che ti dovessero bastare...

Berto prosegue, ponendo al giorno il fratello che, dopo l'offerta di quel signore, da lui già ri-

cusata, ne avea ritrovata altra migliore. Matteo gli domanda se l' ha accettata. Berto dice di nò perchè ne spera una migliore, e che infatti deve andare per la risposta decisiva di un' inglese, che par disposto a dargli più degli altri due.

Dopo essersi trattenuti nello specificare le particolarità delle varie proposizioni, torna Matteo a mostrare il cristallo ridotto anche più sottile, e più lucido di prima. Lascialo così; chè stà bene, dice Berto, ma il fratello non dandogli orecchio ritorna al lavoro per ridurlo anche meglio. Berto parte dicendo che va ad aver la risposta dell' inglese. Matteo rimane lavorando e riflettendo fra se, che non bisogna stancarsi mai per ottenere la perfezione, ed approva che il fratello cerchi sempre un partito migliore.

Torna Berto disperato, dicendo che l' inglese è partito, che le altre due persone che l'avevano richiesto per maestro si erano provvedute; si dolgono entrambi di questa combinazione, Berto si pente di non essersi contentato de'vantaggi che gli erano stati proposti, e dice al fratello: vieni meco, vediamo come potrebbe rimediarsi.

Mat. Attendi un momento: lascia che termini...

Ber. Và bene: non ci far'altro.

Mat. Va bene; ma voglio farlo meglio. (*nel dir così il cristallo reso troppo sottile si rompe*) Oh diavolo?

Ber. Si è rotto?

Mat. Sì.

Ber. Te l' ho detto che andava bene.
Mat. Lo voleva far meglio!
Ber. Ah pur troppo è vero il proverbio che...
Il meglio
E' nemico del bene

N. B. Il presente argomento trovasi in intiero Dialogo.

Digitized by Google

PROVERBIO XVII.

LA MISERIA

A nave guasta
Ogni vento è contrario.

ONOFRIO, marito di
VERONICA.

Ver. Spazzati, spazzati bene l'abito.

Ono. Moglie mia, che vuoi tu spazzare? Più si stropiccia, più si vedranno le toppe, cara Veronica.

Ver. Ma!... Onofrio mio, è cosa da non credersi! Da che siamo divenuti poveri non ci è andato più nulla pel verso suo! Ora vedremo. Dicono che il nuovo Barone sia così buono!

Ono. Lo dicono.

Ver. Tu hai de' talenti. Quando eri impiegato hai fatto sempre il tuo dovere.

Ono. Quando non aveva di bisogno, pareva che tutti gli affari avessero bisogno di me. Dal punto che la disgrazia ha voluto che io sia caduto in miseria tutti i miei meriti sono andati via uniti al danaro!

Parlano delle varie volte, che ha procurato di avere un' impiego senza che gli sia mai riuscito,

malgrado i diversi cambiamenti accaduti nel loro piccolo paese. Quindi Veronica lo pressa ad uscire, affine di arrivare a tempo all'udienza del Barone. Onofrio parte pieno di speranze. Veronica si raccomanda al Cielo. Vuol tirar buono o cattivo augurio dal più o meno che il marito si trattenga all' udienza, da i diversi sogni che ha fatto nella notte, e da tutti quei pregiudizi che sogliono avere le vecchie donne. Più volte le sembra udire il marito che ritorni; alla fine Onofrio giunge. Veronica lo chiama ansiosa prima che entri. Onofrio si presenta mesto, e dal suo volto si vede l'esito infelice dell'udienza. Onofrio si è presentato in un arnese povero; non è stato creduto capace di nulla; è stato rilevato freddamente, e licenziato senz'alcuna speranza. Ne fa il racconto alla moglie.

Ver. Possibile! Dunque non potrà mai spirar vento favorevole per noi!

Ono. Oh, Veronica mia! Non sai tu il proverbio che...

A nave guasta
Ogni vento è contrario!

N. B. Il presente si trova in intiero Dialogo.

Digitized by Google

PROVEBIO XVIII.

LO ZERO

Dalla neve cotta, o pesta
Non caverai che acqua

DON PETRONIO,
BARBABIETOLA, servo.

Pet. Barbabietola! Tu devi diventar uomo.

Bar. Che? Non lo sono, signor padrone?

Pet. Non ancora; ma lo sarai.

Bar. A poco a poco, eh?

Pet. Basta che tu studj! Tu non hai un gran talento, ma io voglio far vedere al mondo come si può perfezionare una testa.

Bar. Signor Don Petronio, già che ci ponete le mani, perfezionatemi tutto.

Pet. Tutto, figlio mio, dipende dalla testa.

Bar. Avete ragione! Per questo sul capo viene la tigna.

Pet. Tu hai avuto la fortuna di venire al mio servizio, io ti tratto come un figlio...

Bar. È vero! Mi prendete qualche volta anche a scappellotti.

Don Petronio dice che, essendo tempo cattivo

cadendo della neve, non esce di casa, e che perciò si vuol occupare nel sentirgli recitare un pezzo d' istoria, che gli ha dato per imparare a memoria. Barbabietola dice mille bestialità. Il padrone s'inquieta, e gli ordina di portargli alcune note, e un conteggio che gli ha ordinato, di far per vedere se vi sono errori. Barbabietola porta i fogli richiestigli, ed il padrone gli dice di andare a preparargli da pranzo, giacchè ha tenuto per molto tempo un cuoco perchè gl' insegnasse a cucinare. Barbabietola parte. Don Petronio trova scritte delle cose ridicole, e una quantità di errori. Chiama di nuovo il servo, lo sgrida, e quindi gli domanda che cosa abbia preparato per pranzo. Barbabietola nomina alcune pietanze.

Pet. Che hai tu fatto per minestra?

Bar. Mi sono ricordato, che voi parlando di quella scenza che chiamate fischia...

Pet. Fisica, animale!

Bar. È vero. Diceste tante belle cose della neve! Oggi, che non costa niente ve l' ho posta...

Pet. A cuocere?

Bar. Signor sì; ho fatto male? Ma prima l' ho battuta bene, e per dargli un pò d'odore ci ho posto due filetti di zucca.

Pet. Ah! Barbabietola! Con le tue bestialità m' insegni, che è inutile ogni mio studio per trarre nulla di buono da te che sei uno zero!

Bar. Dunque v' ho insegnato una cosa.

Pet. Sì: mi hai rammentato il proverbio che...

Dalla neve cotta, o pesta
Nòn caverai che acqua.

N. B. Il presente si trova in intiero Dialogo.

Digitized by Google

PROVERBIO XIX.

LA BONTA'

Meglio è un asino che porti,
Che un cavallo che getti.

RAIMONDO.
ENRICO.
TERESA.

En. Abbiate pazienza, non v' invidio!

Rai. Tanto meglio, Enrico.

En. Scusate se vi parlo con libertà; mi valgo dell'antica amicizia...

Rai. Non temete: non mi prendo collera; anzi dico che avete ragione: la vostra Enrichetta, lo veggo anch' io, è un sole, è ripiena di talento, e di mille adornamenti di spirito, di brio...

En. Veramente è una donna d'una bellezza, d'una vivacità, d'un brio, che non hanno uguali! Non v'è alcuno che la vegga senza invidiare la sorte di quello che vien da lei preferito.

Rai. Si! E la mia amica Teresa non è bella; ma è di una semplicità massima, e ben pochi metterebbero prezzo all'amor suo!

Digitized by Google

En. V'assicuro, Raimondo, che non so come possiate perdervi appresso di una donna come quella! Preferirla ad ogni altra! Dedicare ad essa tutte le vostre cure e premure! Almeno con Enrichetta l'amor mio è soddisfatto mostrandosi nelle società con essa. Prosiegue a vantare i talenti, la bellezza ed il brio della Enrichetta. Raimondo non niega; ma dice di essere contento della sua Teresa, quantunque conosca la scarsezza de'suoi meriti.

Enrico parte, dicendo dover'andare dalla sua Enrichetta. Raimondo rimane, facendo fra sè il calcolo se migliore sia l'innamorarsi di una bellezza straordinaria, che creda onorarvi, amandovi, o di una men bella che vi ami contenta d'essere amata!

Giunge Teresa, e si trattiene con Raimondo. Teresa è moglie di un militare, del quale da varj anni non si hanno notizie, e si teme morto. Essa dice di esser soddisfatissima d'aver trovato un'amico come Raimondo che la corteggi, che la conduca nelle società, e che le si mostri così affezionato. Nel discorso, sempre d'accordo fra di loro, mostrano una reciproca stima ed un'amore scambievole. Raimondo rimane per attendere l'amico che ritorni. Teresa parte dicendo » Vado a casa: vieni quando ti pare; più presto giungi più mi fai cosa grata » si dividono con atti di somma amicizia e cordialità. Torna poco dopo Enrico disperato. Ha trovato Enrichetta contornata d'adoratori, lo ha

ricevuto freddamente; esso se n'à mostrato offeso; Enrichetta ha disprezzato la sua collera; si sono alterati, maltrattati, e la loro amicizia è finita.

Rai. Ora, amico, a che vi giova che Enrichetta sia bella, vivace?...

En. Avete ragione! Queste qualità medesime rendono più infelice il mio stato!

Rai. La mia Teresa, senza tanti meriti, forma la felicità mia con la sua bontà; perciò dice il proverbio...

Meglio è un asino che porti,
Che un cavallo che getti.

Digitized by Google

PROVERBIO XX.

L' INDISCREZIONE

Chi non sà scorticare
Intacca la pelle.

ANNETTA, ballerina figlia di
LEONARDA.
IL CONTE VENTURA, uomo di età.

Ven. L' hai veduto? Ti piace, Annetta mia? Ho fatto gettare a basso tutto il magazzino per trovare la stoffa come tu me l'avevi domandata.

Ann. Converrebbe che compiste l'opera: un'abito di quel colore bisogna che sia guarnito di trina di punto d' Inghilterra.

Ven. Di punto? Ma sapete quanto costerebbe?

Ann. Ah, scusate! È vero: non rifletteva che non merito nulla!

Ven. Cara Annetta, che cosa dite? Non vi ponete in collera...

Il Conte innamorato della ragazza si lascia vincere dalle sue maniere, e promette comprarle la trina. Annetta le domanda un'anello che ha nel dito, ed il Conte glielo dà. Gli chiede un'abito

per la vecchia mamma, ed il Conte non sà dir di no. Vi domando, dice Annetta, con libertà dei piaceri per mostrarvi quanto vi stimo, e quanto mi siete caro. Dopo varie smorfie alla fine gli dice che essa avrebbe bisogno per la prima sera del ballo nuovo di un diadema in gioje.

Il conte Ventura ad una domanda simile rimane di sasso, e comincia a dir di no. Annetta raddoppia le premure, pone in opera tutte le sue arti, e giunge infine a mostrarsi sdegnata, ed a porsi in collera. Il Conte non cede. La spesa sarebbe troppo forte; onde dopo qualche dibattimento si leva in furia, deciso d' abbandonar per sempre la ragazza.

Allo strepito la vecchia mamma Leonarda esce fuori, vuol ritenere il Conte; ma esso » Che? Mi volete scorticar vivo? Non mi vedrete più, e così parte » Cos'è stato? Perchè hai fatto porre in collera un signore così di garbo? Dimanda Leonarda. La figlia le racconta la cosa com'è andata.

Leo. Ah figlia mia! Che hai tu fatto!

Ann. Mamma mia, vedeva che mi riusciva di scorticarlo!...

Leo. Annetta, Annetta! Non ti ricordi il proverbio, che la tua mamma ti ha replicato tante volte?...

Chi non sà scorticare
Intacca la pelle.

PROVERBIO XXI.

IL CORNO

Val più un'oncia di sorte
Che una libra di sapere.

IL DOTTOR CAPOQUADRO.
VALERIO.

Val. Signor avvocato Capoquadro, vi trovo sempre studiando! Beato voi! Dovete guadagnare un monte di danaro.

Cap. Caro Valerio, studio; ma non divengo ricco.

Val. Io non fo che pensare notte e giorno al modo di far fortuna.

Cap. Ed in che modo?

Val. Avendo la sorte di far fortuna!

Cap. Questo si chiama ridurre il principio ad effetto, e l'effetto a principio.

Val. Avete ragione: io mi trovo sempre al principio, e non vado mai innanzi. Voi non mi potreste ajutare?

L'Avvocato racconta a Valerio varie cose, relative alla sua cattiva fortuna, malgrado il suo continuo studiare e faticare. Valerio risponde in modo che fa vedere in ogni sua parola d'essere

un'ignorante, e termina lasciando l'Avvocato, poichè vede che non può giovargli in nulla. E dove andate ora voi? (gli dice l'Avvocato) Dove volete che io vada? A cercare fortuna; risponde, e parte. L'Avvocato ora legge, ora riflette, ora riepiloga fra se le sue disgrazie. Dopo qualche tempo torna Valerio affannato, fuori di se dalla consolazione » Che cosa vi è accaduto? » Valerio, quasi disperato, era a metà della riva del fiume, guardando l'acqua, quasi tentato d'annegarsi per togliersi così da ogni guajo; quando ad un vecchio, che passeggiava sulla sponda superiore del fiume, il vento porta via il cappello, che va ruzzolando giù per la via. Il vecchio, inconsideratamente volendo arrestare il cappello, cade a capitombolo sopra Valerio. Esso tenta ritenerlo, e tanta forza fà che gli riesce. Il vecchio intanto gridava: sostiemmi, salvami che tutto il mio sarà tuo! Infatti appena posto in salvo, abbraccia Valerio, e gli dice » io son ricco, io son solo, io ti devo la vita! Vieni meco, t'adotto per figlio, sarai mio erede!

Cap. (*attonito per il racconto di Valerio esclama*) Questa è la fortuna che ha versato il corno dell'abbondanza sul tuo capo! Come mai? Tu ricco, io povero; mentre studio notte e giorno per sapere...

Val. Studiate tanto, e vi meravigliate! Non avete sentito mai il proverbio che dice:

Val più un'oncia di sorte
Che una libra di sapere.

Digitized by Google

PROVERBIO XXII.

L'IMPRUDENZA

A gatto che lecca spiede
Non gli fidare arrosto.

BARTOLOMEO.
CURZIO, suo amico.

Cur. Chi era colui che ho veduto passare nelle camere di vostra Nipote?

Bar. Il Maestro di lingua francese.

Cur. Chi? Monsieur de Bonne bouche?

Bar. Si, appunto. Lo conoscete? È un bravo Maestro. Pieno di erudizione. Buona pronunzia, manieroso, garbato...

Cur. Lo conosco; lo conosco.

Bar. Che ve ne pare?

Cur. Non è quello, che fa all'amore colla signora Gunegonda, quella vecchia brutta?

Bar. Le fa la corte; sono sempre insieme, ed appunto per questo, ho preferito lui a qualunque altro. Perchè è un uomo che si vede portato a corteggiare le donne vecchie e brutte, mi fa essere più tranquillo, dovendo trattenersi con mia Nipote.

Digitized by Google

Si ridono del genio di M. Bonnebouche. Parlano della vecchiaja di Gunegonda, dipingendola magra, di cattivo gusto nel vestire, senza denti, e piena di mille difetti ed imperfezioni.

Bartolomeo prega Curzio di attenderlo un poco, mentre egli passa dalla Nipote a vedere se studia con attenzione.

Curzio rimane dicendo varj annedoti del Maestro di lingua, facendo vedere ch' egli crede che il suo amore per Gunegonda nasca per non trovar di meglio, e perchè la vecchia ha per M. de Bonnebouche delli riguardi, e delle premure, che una giovane non avrebbe. Mentre sta dicendo che Bonnebouche fra le altre cose è povero, e che deve trovarsi contento di corteggiare una vecchia ricca, arriva Bartolomeo disperato, percuotendosi il capo.

Bar. Povero me! Disgraziato me!

Cur. Che v'è accaduto?

Bar. Oh scellerato! Ah ribalda!

Bar. Ma dite, che cosa è stato? Il Maestro?...

Bar. Il Maestro con mia Nipote sono fuggiti!

Cur. Fuggiti!

Bar. Ed hanno lasciato queste due righe. (*legge*) » Siamo sposi; ci allontaniamo di qui per evitare la » prima vostra collera. Se ci ponete alla disperazione ci uccideremo insieme. Il male è fatto, vi » domandiamo pietà...

Cur. Me l' aspettava, caro Bartolomeo; ora ci vuol pazienza! Calmatevi.

Bar. Ah Curzio mio! Vedete, come quell' indegno si ride di me, rinfacciandomi la mia dabenaggine! Ecco che scrive per post scriptum M. de Bonnebouche. (*legge*) » Voi sapevate che io m'ero attac-
» cato ad una brutta vecchia, e mi poneste all'oc-
» casione con una bella giovane? Che? Ignorate il
» proverbio?...

A gatto che lecca spiede
Non gli fidare arrosto.

Digitized by Google

PROVERBJ

DIALOGIZZATI

Digitized by Google

Digitized by Google

LA CONFESSIONE

PROVERBIO I.

Servo d'altrui si fà
Chi dice il suo segreto.

LA CONTESSINA CLEMENTINA
FRANCESCA, sua cameriera.

Fra. Padroncina mia, voi siete turbata, è già qualche tempo! Voi avete qualche cosa che vi affligge.

Con. No. (*confusa*)

Fra. A che giova il negarlo, Signorina mia? Temete che io sia capace tradirvi?

Con. Oibò!

Fra. Dunque, perchè non mi confidate ciò che avete nel cuore?

Con. Ma se ti dico, Francesca, che io non ho nulla!

Fra. Credete che io non possa giovarvi? Se sapeste come so vivere nel mondo!... Vostro Padre, sia pure scaltro quanto gli piace, che io me ne rido.

Con. Te ne ridi! Tu non conosci quanto è furbo!

Digitized by Google

Fra. Non lo conosco? Voi non conoscete me. Io ho servito in altre due case. Se avessi a raccontarvi quanti han dovuto far la figura di melensi, perchè io ho condotto gli affari con quella destrezza di cui nessun'altra sarebbe stata capace... e ve lo assicuro, nessun'altra ne sarebbe stata capace... Ma voi non vi fidate, onde è inutile; tenete pure il vostro segreto.

Con. Non è che io non mi fidi, ma ti assicuro...

Fra. Oh! Se voi sapeste!... Io vorrei dar fuoco alla coda del diavolo, senza ch'egli se ne accorgesse.

Con. Si, dici così, ma poi!... Una mezza parola basta per far cadere in sospetto.

Fra. Mezza parola?... Un' occhiata, un moto, un starnuto...

Con. Così non fosse!

Fra. Eh! Sapete quale politica ci vuole!...

Con. In specie con mio Padre, che è bello e buono; ma, per bacco, una mosca gli pare un'elefante.

Fra. Ed a me un'elefante pare una zanzara. Vedete un poco? Io non voglio forzarvi a parlare: fate quello che vi piace. Per me, ancorchè non mi diciate nulla, potete esser certa che immagino tutto.

Con. E che im magini?

Fra. Che siete innamorata.

Lon. (*tace, e bassa gli occhi*)

Fra. E siete innamorata come va!

Con. (*c. s.*)

Fra. Io non cerco di chì, perchè non sono curiosa; nè

vi consiglio a confidarvi meco per sapere i fatti vostri. Lo fo solamente perchè vi sono veramente affezionata, e perchè sono sicura che voi soffrite, e perchè come potrei giovarvi io, credetemi, che non lo potrebbe neppure... neppure... neppure... Oh! So ben io quel che dico!

Con. Ah! Francesca mia! (*sospirando*)

Fra. Signorina mia, signora Clementina, parlate. Aprite il vostro core a Francesca vostra. Vedete la bocca mia? Questa è come inchiodata quando mi è stato confidato un segreto! Dite pur tutto senza ombra di rossore, nè di timore! A tutto si rimedia!

Con. Ah! Come vuoi fare? Egli non è nobile. Ah! Che mi fai tu dire!

Fra. E che fa questo? Siete voi la prima signora, che si è sposata ad uno di ceto inferiore, e ch'è stata più felice della moglie d'un re?

Con. Ah Francesca, per carità! Io ti confido un segreto!... Ma mio Padre?...

Fra. Lasciate andare questo timore, e dite, dite tutto e non temete. Tutto si accomoda. Vostro Padre farà come tanti altri padri. Già è vecchio, un giorno, o l'altro...

Con. Zitta, Francesca! Povero Papà...

Fra. Il Cielo lo conservi mille anni; ma dico per modo di dire. Il vecchio è sempre vecchio. Quando egli è morto, se vi ha dato un marito contro vostro genio, dall'altro mondo non ve lo può più togliere, e voi dovete godervelo.

Digitized by Google

Con. È vero.

Fra. Ma chi è? Chi è il vostro innamorato? È qualche persona di strada?

Con. Oibò!

Fra. Qualche servitore?

Con. Che dici!

Fra. E dunque, perchè vi affliggete tanto? È qualche persona screditata?

Con. No davvero! È Federigo.

Fra. Il figlio del signor Avvocato?

Con. Si.

Fra. Poverino! È tanto buono!

Con. E come!

Fra. Savio mi pare.

Con. Oh! Se l'avesti in pratica! Assicurati che è un giovane, un giovane che non ha l'eguale!... Ma Francesca mia, per amor del Cielo, non mi tradire!

Fra. Siete pazza! Ditemi, ditemi: gli avete parlato?

Con. Si.

Fra. È un pezzo che ci fatte all'amore?

Con. Saranno quasi due mesi.

Fra. Mi ero avveduta che voi varie sere dopo esservi chiusa in camera, riaprivate la finestra per gettar dell'acqua.

Con. Tutte le notti, poverino! Piova o no, egli è sotto le mie finestre.

Fra. Povero disgraziato! E non vi parlate che dalla finestra?

Con. ... E...

Digitized by Google

Fra. Via, su, dite la verità: gli avete parlato altrove?

Con. Cioè... l'ho incontrato per... istrada...

Fra. Ah! Voi non vi fidate di me.

Con. Francesca mia, per carità!... Zitta, per carità!... Oh Dio! (*sospirando*)

Fra. Ma di che avete timore? Parlate. È venuto in casa? E che mal ci è?

Con. Due volte.

Fra. Quando?

Con. La mattina.

Fra. Ne' giorni di festa? Quando vi siete finta malata?

Con. Si... ho finto di star male; e quando siete tutti usciti è venuto per un momento sopra, e ci siamo detti due parole sull'uscio.

Fra. E vi ha detto che vi vuol bene, e che vi sposerebbe?

Con. Si... ma per carità, Francesca! Se mio Padre potesse sognare!...

Fra. Guardi il Cielo! Ma vi scrivete?

Con. Si; e per questo sono disperata! (*quasi piangendo*)

Fra. Avete avuta qualche lettera cattiva?

Con. Mi dice: che se non trovo il modo di potergli parlare, egli non può durare più a far questa vita! Ch'egli deve dirmi una cosa di tanta premura!...

Fra. Ebbene, troveremo il modo .. Gli avete risposto?

Con. Si.

Fra. E che gli avete scritto?

Con. Che abbia sofferenza per qualche altro giorno che in qualche modo farò...

Fra. Avete fatto bene. Ed il biglietto glielo avete dato?

Digitized by Google

Con. No; eccolo qui! (*cavandolo dal seno*) Ma, Francesca mia!...

Fra. Date qua. (*prendendolo*)

Con. Mi raccomando per quanto hai di più caro al mondo!...

Fra. Queste sono parole inutili,

Con. Ah! Giacchè sei così buona, va: portagli il biglietto: digli che sia sicuro ch' io l' amo... l' amo... giuragli ch'io l'amo quanto me stessa, e che tu procurerai...

Fra. Lasciate fare a me!

Con. Dunque va, non perder tempo, egli adesso deve stare al caffè qui dirimpetto.

Fra. Ora no. Ora non posso uscire: ho a fare varie cose, e poi ho tanto girato questa mattina...

Con. È qui incontro: non vi sono che pochi passi.

Fra. No, no; ora vostro Padre potrebbe...

Con. Mio Padre ora scrive nel suo gabinetto: sino all'ora di pranzo, non si muove.

Fra. No, vi dico! Adesso non voglio andarvi. V'anderò quando lo crederò opportuno.

Con. Eh!... Fa come vuoi!... Giacchè sei qui, accomodami un poco i capelli, chè questa mattina da che mi sono levata non ho avuto volontà di far nulla... Vieni. (*ponendosi a sedere*)

Fra. Adesso non posso. Lasciate che riaccomodi un mio grembiale, di cui ho bisogno per questa sera, chè voglio mi diate licenza di andare ad una cena con alcune mie amiche.

Digitized by Google

Con. Si, ci anderai; ma tanto più, se questa sera vuoi uscire, accomodami il capo adesso, e prepara da vestirmi.

Fra. Oh Dio! Quanto siete mai insistente! Ve l'ho detto: ora voglio aggiustare il mio grembiale. (*prendendolo e pònendosi a sedere per accomodarlo*)

Con. Francesca, cosa fai? Che modo è questo? Ti dico una cosa, e tu ne fai un'altra!

Fra. (*non dandole retta, segue il suo lavoro*)

Con. Francesca, ti sei impazzata? Vieni qua; voglio che mi pettini.

Fra. Vi pettinerò più tardi, lasciatemi finir qui. Anzi fatemi il piacere, andate a prendermi quegli aghi, che sono sul tavolino in camera mia.

Con. E che! Sono diventata la tua serva? Vacci da te.

Fra. Bella maniera di rispondere. Non ci volete andare? Ci anderò da me; ma poi...

Con. Che vorresti fare?

Fra. E poi penserò io con vostro Padre...

Con. Che! Saresti capace! Oh Dio! (*disperandosi*)

Fra. Io non dico nè di esser capace, nè di non esser capace. Vi dico di andare a prender gli aghi per non aver l'incomodo di alzarmi.

Con. Questo si chiama abusare! Questo si chiama essere una finta...

Fra. Badate come parlate. Sapete che se voglio, posso... Andate a prender gli aghi.

Con. Ah! Che questa è una indegnità!

Fra. Andate a fare quello che vi ho detto.

Digitized by Google

Con. (*piangendo*) Francesca! Questo si chiama un tradimento!

Fra. Tradimento o non tradimento, andate o svelo tutto.

Con. Indegna! Scellerata!

Fra. Tacete, rispettatemi, obbeditemi, o dico tutto a vostro Padre.

Con. Ah! Povera me! Che feci a svelarti!...

Fra. Non volete andare?... Ebbene...

Con. Fermati! Taci! Zitta!... Vado... ti servo!.. (*ritenendola*)

Fra. Così imparate che dice bene il proverbio

Servo d'altrui si fà
Chi dice il suo segreto.

Digitized by Google

GL' INCOMODI

PROVERBIO II.

Nè mulo, nè mulino
Nè signore per vicino.

BARNABA, poeta.
PASQUALE, fattore.

Pas. Eppure è vero! La raccolta del padrone ora va va bene, ora va male. Quella del fattore va bene sempre! Io mangio, bevo, mi trovo qualche soldo da parte, mentre il padrone spesso spesso digiuna. Eppure io sono galantuomo. Tutti gli altri fattori lo dicono... Oh! Che nuova! mio cugino?

Bar. Pasquale mio caro!

Pas. Barnaba, che buon vento ti spinge da queste parti?

Bar. Vento contrario!

Pas. Le tue poesie vanno male?

Bar. Le poesie vanno bene; ma lo stomaco va alla peggio! Bisogna che tu m'ajuti.

Pas. Vuoi da mangiare?

Digitized by Google

Bar. Per oggi ne ho avuto anche troppo! Venendo qui alla tua fattoria per istrada sono entrato in un osteria dove due sposi novelli facevano il pranzo di nozze, gli ho dato fuori all' improvviso un epitalamio...

Pas. Pitalamio, che vuol dire?

Bar. Epitalamio! Vuol dire canto matrimoniale.

Pas. Ed essi ti han fatto mangiare?

Bar. Fra piatti, e bicchieri ho suonato a distesa. Non è per questo che vengo da te: si tratta di farmi ritornare al mio paese.

Pas. Che? Non hai trovato a far fortuna?

Bar. Che voi che ti dica? Sempre più mi convinco che la fortuna è cieca, cieca propriamente cieca. Pur troppo! Non conosce il buono: invece d'accostarsi a me và appresso a tanti asini.

Pas. Povero Barnaba! Ma come mai col tuo talento!... Contami come è stato che ti sei risoluto tornare a casa da' tuoi parenti, quando tu li hai lasciati appunto per girare il mondo e tentare qualche bel colpo di sorte.

Bar. Il racconto è breve. Fui a Milano dove non conoscevanessuno; ma presto avvenne che gli altri conoscessero me. Nei caffè, nelle spezierie, in qualche luogo ove si dava pranzo sciolsi la lingua sotto l'augusta protezione delle muse, indi alla metà dell'argomento col mio cappello ridotto a bussola girava per ottenere dalla generosità degli uditori qualche segno sonante del loro gradimento.

Digitized by Google

Pas. È tutti davano?

Bar. Cioè se ne andavano; e pochissimi, con somma modestia, lasciavano cader nel fondo del mio cappello una monetina piccina piccina. Sul principio tanto la cosa andava. A forza di logorarmi il polmone empivo l'epa.

Pas. Sarebbe a dir la pancia?

Bar. Sì. Epa è termine più nobile. Ma a poco a poco diminuendo il concorso, e (diminuzione anche più fatale) diminuendosi la generosità dell'uditorio, trovavomi spesso la sera obbligato a dire al mio stomaco » Ti piace, o non ti piace.

Prenditi un bicchier d'acqua, et vade in pace.

Pas. Ma non trovasti nessuno che amasse la poesia e che prendesse a proteggerti?

Bar. Indovina chi trovai? Un mugnajo.

Pas, Il pane da un mugnajo non poteva mancarti.

Bar. Povero diavolo! Esso fece quello che poteva. Udì un giorno le mie vicende, ed il disegno che io aveva di elevarmi ad un genere di poesia più sublime componendo un poema epico.

Pas. Etico vuol dir magro?

Bar. Epico vuol dire eroico. Sentendo questo mio nobile pensiero m'offrì ricovero nella sua picciola abitazione presso il mulino. Accettai, poichè io sono, tu lo sai, nemico giurato di complimenti.

Pas. E ti dava da mangiare?

Bar. Pane, pane ad satietatem. Acqua usque ad animi deliquium.

Digitized by Google

Pas. Che diavolo vai dicendo in latino!

Bar. Mi servo di frasi del ricettario medico. Cioè: pane a crepapancia, acqua a far venir meno.

Pas. Ma intanto mangiavi e potevi comporre il poema, che ti avrebbe poi fruttato molti danari. Poichè, m' immagino io che un poema valga più d'un barile d'olio.

Bar. Un poema buono, fatto come và, non ha prezzo.

Pas. Non ha prezzo? Dunque non vale niente!

Bar. Vale quello che uno vuole!

Pas. Figurati, dunque! Tu ne avresti voluto un tesoro, e saresti divenuto ricco.

Bar. Chi sa come riuscirà! Ma il fatto fu che io dal mugnajo non poteva far nulla. Il rumore del mulino, che girava notte e giorno, non mi dava un momento di requie. La notte io non poteva dormire. Il giorno aveva sonno e non poteva nè scrivere, nè dormire.

Pas. È perciò te ne sei andato via.

Bar. Oibò, io per non perdere l'amicizia del mugnajo non diceva nulla. E per occuparmi portavo in collo al mulino qualche sacco di grano; caricavo la farina sui carri, e poi me ne andava in un bosco vicino a coricarmi, ed a sfogarmi declamando versi.

Pas. Te la passavi bene dunque!

Bar. Un poeta che fa da facchino e va a coricarsi come un cinghiale nel bosco, tu dici che se la passa bene?

Pas. Non dico che tu fossi fortunato: ma...

Digitized by Google

Bar. Ah che pur troppo è vero! » Colui che a giorni d'oggi segue Apollo » È meglio che s'appicchi per il collo. Ma seguitiamo la dolorosa istoria. Mentre il molino non mi lasciava in pace, io urlava versi lamentevoli per le oscurità del bosco, appunto come i cani che abbajano alla luna. V'era presso a quella selva un casino, in cui villeggiava un potente e ricco signore, il quale non so come udì la mia voce poetica, la quale cred' io faceva al suo orecchio l'effetto che il rumore del molino faceva al mio.

Pas. Gli rompeva le tasche.

Bar. Non sò. Il fatto fu, che un giorno manda un suo servitore a dimandar chi mi fossi. Io gli dissi che era un pastore smarrito fra le inospite selve del parnaso. Che avendomi la sorte ciecamente condotto a lui vicino reclamavo la sua protezione, e gli stampai nell' istante sopra un fogliolino questi versetti che ora ti dico.

Non mi vergogno
Dir che ho bisogno;
Io per un pavolo
Mi vendo al diavolo.
Poche parole:
Se lei mi vuole
Stringa il contratto,
Che il prezzo è fatto.
Fo riverenza
A sua Eccellenza.

Digitized by Google

Pas. Bella, cugino mio! Ci è dell'erudizione!

Bar. Eh! Non hai udito nulla. Se tu sentissi il mio canto storico intitolato l'aurora boreale!

Pas. Ma che ti rispose quel signore?

Bar. Mi fece dire d'andare il giorno dopo ad improvvisare da lui.

Pas. Bene!

Bar. Senti, senti il resto, Pasquale mio. Vado all'ora indicatami e trovo che v'era un pranzo di trenta persone! Mi fanno entrare, ed io ex abrupto attacco una filastrocca di versi, che tengo sempre pronta per lodare tutti quelli che ascoltano. Bravo! Bravo! Incominciano a dir tutti col boccone in bocca, e tracannando lampade di vino da affogare un facchino.

Pas. Sino ad ora va bene.

Bar. Sino ad ora. Uno de'commensali mi dice d'improvvisare sull'appetito. Io che vedeva mangiare come lupi tutti quelli poltroni ben pasciuti, mentre io aveva fame da cane; io che vedeva piatti d'argento, mentre io non aveva in tasca neppure un'acino di quel metallo; io in fine, che nelle faccie loro leggeva stampata a chiare note l' ignoranza e l'opulenza, non potei fare a meno nel verseggiare di lasciarmi trasportare dalla fame, dall' invidia, e dalla rabbia che mi rodevano il core; e dissi quanto dir si poteva sui ricchi, su' i satolli, sugl' ignoranti! Che serve che ti dica il resto? Tutti inco-

Digitized by Google

minciarono a sussurrare finchè il padrone mi fece cacciar via da' servi!

Pas. A bastonate?

Bar. Le bastonate non mi giunsero, perchè un poeta deve aver sempre la gamba pronta quanto la lingua. Ma non cessò qui lo sdegno di questo signore. Diede ordine a'servitori che, ovunque mi trovassero, mi avessero fiaccato l'ossa.

Pas. Tu dovevi ricorrere.

Bar. A chi? Contro un signore, che tiene trenta persone a pranzo?

Pas. Hai ragione; correvi rischio di far peggio.

Bar. Mi entrò la paura addosso. Mi pareva vedere a tutti i momenti gente con la livrea del signore indosso, onde pensai bene di prender congedo dal mugnajo, e venir da te a chiederti soccorso, o mezzo di tornarmene a casa mia.

Pas. Barnaba mio, io vorrei offrirti di rimaner qui; ma se il padrone lo sapesse succederebbe un guajo. Egli già dice che io sono divenuto più padrone di lui.

Bar. Pasquale, non voglio che per causa mia... basta che mi procuri qualche maniera per fare il viaggio, perchè a dirtela... le mie gambe!...

Pas. Lascia fare, che ti rimedio io una bestia; o ti darò anche... tieni: eccoti tre scudi...

Bar. Cugino mio, ti ringrazio...

Pas. Sta zitto, Barnaba... Vorrei poter far di più. Ma qui nella stalla ci è il mulo; ponigli la sella, vattene a casa tua, e quando sarai là, me lo rimande-

rai, o mi farai sapere se debba mandarlo a prendere.

Bar. Pasquale mio, tu hai un core da poeta, e una borsa da fattore!

Pas. Non far complimenti. Non dubitare. Anch'io profitterò di te. Fra poco devo farmi sposo. Mi farai il pitalamico per la sposa.

Bar. Volentieri; con tutto il core! Dunque; già che tu m'offri il mulo, ne profitto: è a buon'ora, potrò partir subito.

Pas. Si, si: non perder tempo.

Bar. Addio, cugino; ti ringrazio sai?

Pas. Addio, Barnaba! (*s'abbracciano*) Ti scriverò quando dovrai fare il pitalamico.

Bar. Sì; e così cercherò compensare i tuoi beneficj.

Io col futuro pagherò il preterito;
Che il cielo intanto te ne renda merito.

Pas. Bravo! Che stile elevato! La stalla sai dov'è?

Bar. Sì.

Pas. Non ci è che quel mulo che devi prendere: la stalla sta lì accanto.

Bar. Va bene, va bene! (Maladetto molino, maladetto signore, quando sarò a cavallo al mulo mi sembrerà di essere già arrivato a casa ed avere in tasca tutto il mondo!) (*da se, e parte*)

Pas. Eppure è vero! Barnaba si è logorata la testa per divenir poeta, per capire tante cose, e poi che ha

Digitized by Google

fatto? Non trova a sfamarsi. Io, appena sò scrivere, e sono grasso come un beccafico! Pare impossibile come possa quel Barnaba farsi uscire dalla bocca tante sillabe, nè più nè meno! Me l' ha fatte tante volte contare colle dita, e sempre c' indovinava! Non aveva mai detto un acca di meno o di più! E poi sà tante parole che io non sò. Sa tante storielle di certi dei che ci erano una volta e adesso non ci sono più. Quando gli piglia l'estro, improvvisa e parla latino come un turco. Ebbene? Dopo tutto questo la pelle della pancia non gli si stende mai. Per lui sempre è quaresima! E se non ha fatto fortuna in questo viaggio, non la fa più. Da un canto se lo merita; perchè esso vorrebbe fare tutto un colpo grosso. Io al contrario direi che fosse meglio fare il negozio in grande, e contentarsi del guadagno piccolo; ma sicuro. Egli che fa i versi con tanta facilità, dovrebbe metterne insieme un numero grande assai, e poi mettergli un prezzo basso, e venderli un tanto il cento. A lui cosa gli costano? Un pò di tempo. In certe cose non se ne intende! Mi ricordo che non sapeva neppure quanto andavano la quartuccia i fagiuoli! Sì: in alcune cose non ha testa! Mi ricordo un giorno che andavamo sopra due asini; il suo voleva voltare da una parte in tutta furia, egli non poteva capirne la ragione; ed io gli dissi subito: è segno che da quella parte v'è un'asina, o la stalla. Cospetto! Ci erano tutte due: v'era un'asina nella stalla.

Digitized by Google

Bar. (*di dentro*) Oh Dio! Oh Dio!

Pas. Che t'è accaduto?

Bar. Mi sono avvicinato al mulo per porgli la sella; quando sono stato per passargli l' imbraga sotto la coda...

Pas. Ti ha dato un calcio.

Bar. Bravo! Ci hai indovinato. Bel talento!

Pas. Perchè non sei stato d'avanti?

Bar. Perchè la coda l'aveva di dietro.

Pas. T' ha fatto male?

Bar. Hai avuto mai nessun calcio che t'abbia fatto bene?

Pas. Vieni qui con me, chè ti farò bagnare con l'acquavite, e poi t'accompagnerò io stesso col carro a casa tua.

Bar. Sì, cugino, appoggiami! Conducimi a casa, che stamperò un poema sulla verità del proverbio.

Nè mulo, nè mulino,
Nè signore per vicino.

Digitized by Google

L' INDIGENZA

PROVERBIO III.

A nave guasta
Ogni vento è nemico.

ANACLETO
POMPILIA

Pom. Spazzati, spazzati bene l'abito.

Ana. Moglie mia! Che vuoi tu che spazzi? Più si pulisce, più si vedon le toppe.

Pom. Ma... Anacleto mio, che ne dici tu di questa malìa? Da che siamo caduti in bisogno, nulla più ci è andato bene!

Ana. Tant'è!

Pom. Adesso mi lusingo un poco; poichè si dice che il nuovo Conte, che comanda questo luogo sia così buono...

Ana. Lo dicono!

Pom. Tu hai de' talenti; tu sei di buona nascita; quando sei stato impiegato, hai fatto l'obbligo tuo; tutti ti volevano bene.

Digitized by Google

Ana. Me lo volevano.

Pom. E non te ne vogliono più!

Ana. Dicono che me ne vogliono anche adesso; ma i fatti sono opposti ai detti, poichè tu vedi che ci manca il bisognevole.

Pom. Così non fosse!

Ana. Una volta gl'impieghi mi venivano innanzi senza che io li chiedessi; da che mi fu fatta quell'ingiustizia, che mi fu tolto il posto, che aveva, e che caddi nell'indigenza, sono due anni che vado accattando un impiego di pochi soldi, ma getto al vento suppliche, impegni e passi.

Pom. Non v'è dubbio: è così! Ma non ci abbandoniamo alla melanconìa! Diamoci animo; tentiamo tutte le vie, finchè si ottenga qualche cosa.

Ana. In quanto a me, non manco di tutto l' impegno che da me dipende; ma!... Tu sai, Pompilia mia, quante volte sono stato lusingato! E poi ogni lusinga è svanita! Anche nel tempo del passato Podestà, che tutti dicevano tanto amante della giustizia, tanto umano, tanto impegnato pel bene dei vassalli, anche in quel tempo fu tutto inutile. Non lo vidi che una volta, e senza effetto. Gli posi sott'occhio gli attestati della mia buona condotta tenuta negl' impieghi per l' innanzi affidatimi; gli esposi l'ingiustizie fattemi, e il bisogno in cui mi aveva posto il lungo tempo che stava senza impiego... ma a che giovò? A nulla!

Pom. Ma che ti disse?

Digitized by Google

Ana. Che? Non lo sai? Te l'ho detto cento volte. Mi vide in cattivi adobbi; mi compiànse, mi disse che avessi pazienza, che intanto penassi in pace, ch'egli non mi dimenticava; ma poi...

Pom. Poi finì così, senza niente!

Ana. Fui un migliajo di volte all'uffizio, lusingandomi di qualche buona nuova. Ma che!... Manco l'idea! Nessuno aveva contezza della mia supplica!

Pom. Anacleto mio! Tu hai un difetto: non vuoi, umiliarti con quelli che sono vicini a chi comanda...

Ana. Eh, si! che non ho fatto anche questo? Non mi sono umiliato tante volte a Tizio e Cajo impiegati nell'uffizio, e che, se volevano, potevano? Ma a che giovano le umiliazioni? Che ti abbassi, che ti umilii, che ti dia al diavolo, è tutto inutile, Moglie mia! Insomma, doni ci vogliono.

Pom. Ah! Tu dici cose che si toccan con mani. Ma chi sa? Cangiando vento, talvolta cangia destino! Non gettiamo il tempo, va, sollecita. Giungi dal Conte, giungi in tempo all'udienza. Il mezzo dì è suonato: al tocco l'udienza finisce.

Ana. Vado, Pompilia; sta quieta, che non mi manca attività, talento e buona volontà.

Pom. Lo so, lo so, Anacleto mio! Va: mi sento una voce che dice, che questa volta tu ottieni qualche cosa.

Ana. Lo voglia il cielo! Addio, moglie mia. Aspettami; che a momenti sono qui da te.

Digitized by Google

Pom. T'aspetto con buona nuova.

Rna. Se la notizia è buona, in fede mia, và chiamata notizia nuova. (*parte*)

Pom. Come si spiegano mai questi destini! E poi si dice: non date ascolto alle malìe! Appena finì il metallo finì con esso l'abilità di Anacleto! Quando lo sposai: beata voi Pompilia, mi dicevano tutti, beata voi che avete uno sposo simile! Egli è il modello; e l'invidia di tutti i giovani del paese. Egli è pieno di amabilità, pieno di tutto ciò che costituisce un uomo colto, savio, ed onesto! In fatti, benchè avesse qualche soldo di casa sua, volendo un'occupazione, ottenne subito un bell'impiego; venivano visite ad ogni momento; chi lo baciava di qua, chi lo salutava di là; tutti si chiamavano distinti, mangiando una zuppa in casa sua! Ogni cosa annunziava un seguito felicissimo. Quando quel maledetto vecchiaccio di don Flavio, che poteva tutto nell' animo del Duca, diviene mio amante; io non gli do udienza, e lo discaccio; egli dà in ismanie, si sdegna e diviene nemico. Ecco che tutto in un colpo vien tolto l' impiego ad Anacleto, ci viene chiusa ogni via, affinchè non si gettiamo ai piedi del Duca; ci va male una lite che avevamo con un cugino, e ci vengono tolti i beni della famiglia d'Anacleto; tutti gli amici ci abbandonano; i soldi che avevamo accozzati si spendono; ed in poco tempo cadiamo in totale indigenza! Estinto il Duca viene il Duchino; si chiede di nuovo un'im-

Digitized by Google

piego; ma inutilmente; dopo il Duchino questo paese viene posto sotto il comando di un Podestà; dopo il Podestà lo comanda un Colonnello; dopo il Colonnello viene una Giunta; dopo questa una Municipalità; cangiano leggi, cangiano sistemi, cangiano venti, ed Anacleto non cangia più! Indigente, indigente, costantemente indigente! Io non dava fede nè alle fate, nè alle fatalità; ma adesso incomincio quasi... Che nel metallo vi fosse qualche virtù, qualche foletto nascosto che avesse l' attività di... poichè è impossibile che la cosa sia semplice! La testa, le cognizioni, l' onestà d' Anacleto sono le stesse di quelle d' una volta: non ha cambiato che l'opulenza in indigenza... Ah!... Vediamo come va adesso con questo Conte, che encomiano tutti come sole di giustizia. Questa notte ho sognato fuoco: vedeva la casa che andava in fiamme! Questo è buon segno. Fuoco nel sonno, significa felicità svegli! Infatti Anacleto non viene: anche questo è un buon dato: e segno che sta dicendo il fatto suo al Conte. Scommetto che qualche cosa ottiene. Non lo niego. Una volta quando aveva abiti nuovi, buone calze di seta, camicie fine, Anacleto faceva colpo alla vista; e adesso con quell'abituccio stinto, con quelle calze di refe, con quel viso smunto...Oh eccolo! Anacleto... sposo mio... Oibò; non è lui! L' immaginazione m' illude. È meglio, è meglio che stia di più. Se il

Conte gli dà tempo che dica, e che gli spieghi quanto ci è accaduto, non dubito più d'un' esito felice!... Ma io sento... qualcuno monta le scale... Anacleto?... Anacleto?

Ana. O... (*di dentro*)

Pom. Sei tu? Che? Non hai voce? Sollecita.

Ana. Sono stato molto? (*sottovoce*)

Pom. No. Ebbene, che nuove mi dai?

Ana. E...

Pom. Hai veduto il Conte?

Ana. Si!

Pom. Gli hai detto tutto?

Ana. Si!

Pom. È poi quel buon' uomo che dicono?

Ana. Eh... si!

Pom. Ma insomma... che nuova mi dai?

Ana. Niente di nuovo.

Pom. Ma almeno v'è lusinga?...

Ana. Pompilia mia, se vogliamo, lusinghiamoci.

Pom. Ma che ti ha detto?

Ana. Mi ha detto che mi compatisce;... che col tempo... che un' impiego di conseguenza è impossibile... Poichè anche la decenza del posto esige che l'individuo che l'occupa, sia di una tal quale comoda situazione di beni di casa sua... ma che... chi sa... non già adesso... ma di qui a qualche tempo...

Pom. Dunque, insomma?

Ana. Insomma... nulla!

Digitized by Google

Pom. Ed in tal caso a che hai tu pensato?

Ana. Ho pensato che siamo caduti nell' indigenza, e che mai, e poi mai...

Pom. E vuoi che non cangi mai vento a noi. Pensi che...

Ana. Io penso quel detto che:

A nave guasta
Ogni vento è nemico.

Digitized by Google

I PANEGIRISTI

PROVERBIO IV.

Dio ti guardi
Dal giorno della lode

IL CONTE FABIO
LA SIG. MARTA.
LUCA, cameriere.

SCENA PRIMA

Il cavalier FABIO, *e la signora* MARTA.

Cav. Signora Marta, come sta vostro marito?

Mar. È qualche tempo che l'asma lo lascia in pace. Così egli lasciasse star in pace me, e tutti quelli che hanno a far con lui!

Cav. Avete ragione! Il vostro Alberto è un poco inquieto.

Mar. Un poco, dite voi! Caro cavalier Fabio, se ci aveste a vivere, non ci resistereste un'ora. Quello che poi lo rende insopportabile è quel suo fare, senza ombra di delicatezza.

Cav. È vero: ha delle maniere rozze.

Mar. Non può esser diversamente. L'educazione, che ha avuto è stata pessima.

Cav. Mi fa meraviglia come abbia qualche istruzione! Ma già non è gran cosa; quello che ha stampato ha avuto più critiche, che...

Mar. Ditelo a me! Io gli son moglie; ma non sono già una bestia da non capir le bestialità sue. Sapete voi quante volte gli ho detto: Alberto, lascia andare di stampare? Tu spendi del danaro per fare ridere alle tue spalle.

Cav. E deve costargli bene quest'opera ultima che ha pubblicato!

Mar. Figuratevi! Ma non serve dirgli certe cose; è nato per gettar danari. Se avesse un pozzo d'oro lo asciugherebbe per dar pascolo alle sue pazzie!

Cav. È testardo, cred' io, fra le altre sue qualità.

Mar. Se è testardo! Quando si è fitta una cosa in capo non lo rimoverebbe un cannone a mitraglia!

Cav. E verso di voi come si conduce?

Mar. Come una bestia. Cioè; a lune. Ora tutta tenerezza, ora con un ceffo che, se non avessi saputo tener dal primo giorno un contegno da non farmi imporre, mi avrebbe qualche volta trattato come un turco.

Cav. Infatti vedo che ha soggezione di voi...

Mar. Eh! Non ha timore che di me. I famigliari sono disperati. Nessuno ci può resistere! Se non foss' io che, ora con le dolci, ora con tuono da padrona,

sostenerli tutti in regola, non vi sarebbe più chi volesse servirci.

Cav. Luca il suo cameriere è l'unico, mi pare, che gli sia attaccato.

Mar. Luca attaccato a mio marito! Sarebbe andato via già venti volte da casa nostra se io non lo avessi scongiurato a soffrire le stranezze del padrone. Non potete immaginarvi in quante occasioni ho dovuto col mio proprio danaro regalarlo affinchè rimanesse presso di lui!...

Cav. Neppure Luca ci sta volentieri?...

Mar. E come volete che ci stia volentieri? Se egli sempre brontola, si lagna, grida! Ora ordina una cosa ora un'altra! Non si mostra mai contento: monta in collera per nulla; maltratta, ed è perfino capace di porre le mani addosso quando non è servito a suo modo!

Cav. Quello poi che è un gran difetto in lui è l'accompagnarsi ed il legarsi troppo facilmente con chi che sia!

Mar. Oh! Egli è amico di tutti. Dopo due giorni, diviene fratello anche del bottaio. Basta che gli lodi le sue composizioni.

Cav. Sì, è vero. Gli piace d'esser lodato.

Mar. La lode se la crede dovuta! Qualche volta l' ho veramente sgridato, sentendogli dire a qualcuno che gli faceva dei complimenti: signore, se credete farmi un gran piacere encomiando ciò che io fo, v' ingannate; quello che io scrivo non ha altro oggetto che soddisfar me stesso!

Cav. È un orgoglio ridicolo!

Mar. Se vi dico io ch'è un naturale col quale tutt'altri che io non ci avrebbe potuto convivere! Oh! Ecco appunto Luca. Guardatelo com'è di cattivo umore.

SCENA SECONDA

LUCA, *e detti.*

Luca (*sospira, e si pone da un canto*)

Cav. Bisogna che gliene abbia fatto qualcuna delle grosse! Sta veramente tetro!

Mar. Questo accade tutti i giorni: non mi fa specie. Credetemi che lo compatisco questo pover'uomo! Servirlo dalla mattina alla sera! Sempre pieno di malanni! Con un'asma, che di quando in quando lo soffoca...

Cav. Già una volta o l'altra!...

Mar. Sicuramente ci rimane! Io gli predico che s'abbia cura: ma è un pazzo. Jeri l'altro gli dicono che il bimbo, che è a balia era un poco incommodato; si parte con quel caldo...

Cav. A piedi?

Mar. A piedi! Ordinò la carrozza: il cocchiere non v'era, ed egli con quella impazienza veramente da frenetico se ne andò a piedi!

Cav. Sono pazzie!

Mar. Pazzie da cavallo! Volete ridere? Domandiamo a Luca. Ne avrà fatta qualcuna delle originali! Luca?

Digitized by Google

Luc. Signora? (*mesto*)

Mar. Che fai là così muto, e fermo come un macigno!

Luca Che volete che dica! (*sospirando*)

Mar. Che ti è accaduto?

Luca Ah!...

Mar. Mio marito?... Qualcuna delle solite?

Luca Ma... è finita peggio.

Cav. Vi ha licenziato?

Mar. Ti ha cacciato via?

Luca Volesse il Cielo!

Mar. Ti ha bastonato?

Luca Volesse il cielo!

Cav. Volesse il cielo?

Mar. Ti ha fatto di peggio!

Luca Sì... (*quasi piangendo*)

Mar. Ve l' ho detto io?

Cav. Ma questa è una cosa originale!

Mar. Io ci sono così accostumata che ora ci rido come una pazza! Dì su: che cosa è stato?

Luca. Ah! Che serve?

Mar. Ma via parla...

Cav. Parlate! Non vi avrà ucciso?

Luca Ah! C he forse sarebbe stato meglio!

Mar. Oh finiscila, pazzo. Che ti è accaduto?

Luca Ah, signora padrona!... Ah, povero sig. Alberto!

Mar. Che cosa è stato!

Cav. Qualche disgrazia?

Luca È morto!

Mar. Morto!

Digitized by Google

Cav. Morto!

Mar. Oh Dio! (*abbandonandosi sopra una sedia*)

Luca Povero padrone mio! In una stretta è rimasto!... Ah, signor cavaliere! Non potete immaginare la pena mia.

Cav. Disgraziato!... In un' insulto d'asma?

Luca Pur troppo!

Mar. Dici davvero? (*piangendo*)

Luca Così non fosse!

Mar. Io sono disperata. Povero Alberto mio!(*agitandosi*)

Luca Non se lo meritava, ch'era tanto buono.

Mar. Hai ragione. Era buono, povero Alberto!

Luca Era così di primo moto; ma aveva un cuore...

Mar. È vero, è vero. Aveva un cuore d'angelo.

Cav. Si: questo non si può negare. Era affettuoso...

Mar. Avrebbe fatto bene anche agl' insetti.

Luca Così generoso!...

Mar. Alberto mio, t' ho sempre reso giustizia. L' ho detto sempre che non eri avaro, che avevi un cuore da rè.

Cav. Sapete quanti infelici risentiranno la perdita di un'uomo così caritatevole!...

Lnca Se vedeste... vi è una quantità di poveri alla porta, che piangono.

Mar. Ah! Che hanno ragione. Un'altro Alberto non si ritrova.

Cav. Pur troppo! Calcolato tutto non mancava di talento, nè di estesissime cognizioni.

Mar. Burlate? (*piangendo*)

Cav. Sono state criticate le sue opere!...

Mar. Ma intanto tutti le volevano.

Luca Si fa presto a criticare. Vedano ora un poco questi critici se loro riesce di vedere scrivere una linea del signor Alberto.

Cav. Ah povero Alberto.

Mar. A povero marito mio! Un marito così non torna più. Niente geloso, amante de'figli, amico di tutti, paziente nel male, fedele alla moglie, letterato, faceto, bell'uomo, tutto, tutto aveva Alberto mio. Lo chiamavo testardo, perchè io era indegna d'un uomo simile, ora lo vedo.

Cav. Lo chiamavamo strano; ma avevamo torto. Era un uomo che rifletteva bene.

Luca. Io qualche volta me ne lagnavo; ma senza ragione.

Mar. Ajutatemi, sostenetemi, chè vada a bagnar di lagrime la spoglia d'un marito senza pari. Povera me!

Cav. Alla società è mancato un grand'uomo.

Luca Oh! Che buon padrone ho perduto!

Mar. Marito mio! Ora si che ti sarò fedele per sempre. Ora vedo quanto lo meritavi.

Cnv. Rendiamo giustizia alla sua memoria. Lodiamo un sì brav'uomo.

Mar. Saremo i suoi panegiristi.

Luca Ah! Perchè non l'abbiamo fatto prima del giorno della sua morte?

Mar. Hai ragione. Ecco perchè si dice.

Dio ti guardi
Dal giorno della lode.

Digitized by Google

LA PERCOSSA

PROVERBIO V.

Calcio di stallone
Non fa male alla cavalla.

GIACINTO.
CLEMENTINA.
TIBERIO, (*in disparte*)

Gia. Se foste quella che vantate, opereresteste diversamente. (*indispettito*)

Cle. Voi sognate: voi prendete questo pretesto per isfogare il vostro cattivo umore che avete acquistato chi sa dove!

Gia. Del mio cattivo umore ne siete cagione voi, perchè siete una finta, un'ingrata!

Cle. Eh, Giacinto!... non è Clementina l'ingrata, l'ingrato siete voi!

Tib. (*da se*) (Si pongono in collera: meglio per me.)

Gia. Io l'ingrato? Io? Io che per voi sola ho abbandonato tutte le relazioni che aveva? Io che per rima-

Digitized by Google

nere l' intero giorno con voi, mi fo da tutti chiamare incivile e mancante alle convenienze verso chi le usa meco? Dovevo andare alla campagna per i miei interessi, e sono qui. Aveva il disegno di fare un viaggio per mio divertimento e per mia istruzione, e i miei grandi viaggi sono ridotti alla strada da casa mia a casa vostra; dal montare ed allo scendere queste scale; al girare da una delle camere all'altra, altercando, questionando e passando l'ore a fare il testimonio dei vostri capricci. Ecco il quadro di quell'ingrato che è ormai stanco della maniera con cui lo trattate. Avete inteso?

Cle. Ho inteso.

Gia. E non sapete che rispondere.

Cle. Appunto, non so che rispondere senza mancare a quei riguardi che una giovane, deve a se stessa, e che qualunque persona educata deve usare in propria casa.

Tib. (*da se*) (Va bene! La disputa prende fuoco!)

Gia. E se foste dispensata da tutti questi riguardi che direste? Che fareste?

Cle. Non so. So per altro che se io non mi reprimessi...

Gia. E se io non mi frenassi!...

Cle. Ah! che è pur disgraziato lo stato d' innamorata: ed è infame la finzione di chi dice d' esserlo per sedurre, per abusare, per render vittima... Voi innamorato di me? Bugiardo!

Gia. Bugiarda siete voi.

Cle. Badate come parlate, signor temerario!

Gia. Parlo come meritate. Io non mi fo imporre leggi...

Cle. Ed io meno di voi!... Meno assai... Ma lasciate, lasciate che mi ritiri; altrimenti... (*fremendo dalla collera*)

Gia. Farete bene, prima di porvi in istato di farvi temere!...

Cle. Oh, vi sbagliate! Per timore io non mi ritiro. Non v'è chi mi faccia paura!

Gia. Non v'è chi vi faccia paura?

Cle. No!

Gia. No?...

Tib. (*da se*) (Meglio!)

Gia. Ed io, se un momento perdessi la riflessione!...

Cle. Che fareste?

Gia. Vi farei vedere!...

Cle. Che? Che?... Non credete di pormi soggezione! Non l'ho d'alcuno, e molto meno di voi.

Gia. Molto meno di me? Eh! Non mi cimentate, chè io... (*andando verso di lei quasi per perderle il rispetto*)

Cle. Se ardite insultarmi... (*andandogli incontro quasi minacciandogli di dargli una mano pel viso*)

Gia. (*dandoli una spinta che l' obbliga a cadere sopra una sedia*) Eh, andate! Si chiama violentar le mani di un disperato! (*da se*) (Ho perduto il lume dagli occhi!) (*via confuso poi torna*)

Tib. (*da se*) (È terminata come io desiderava!) Clementina! (*avvicinandosi ad essa*)

Cle. (*abbattuta quasi piangendo*) Oh Dio! Che scellerato! Che indegno!

Tib. Che mal'educato! Che briccone! Una giovanetta bella, graziosa, amabile come voi trattarla così? Ardire di porvi le mani indosso!

Cle. Ah! Cuore di tiranno! (*come sopra*)

Tib. Percuotervi!... Vi siete fatta del male?

Cle. Ed io sono così stolta d'amarlo?

Tib. Ah sì! Scusate, è questa una debolezza che vi fa torto!

Cle. Ed egli avere il coraggio di giurar di volermi bene!

Tib. Bugie!

Cle. Di volermi bene? Giurarmi di essere innamorato di me?

Tib. Non gli credete!... Vorrei io farvi vedere come si conduce un uomo che ama davvero. Che amando sagrifica se stesso piuttosto che la persona per cui prova vero affetto.

Cle. Si! Chi ama (*piangendo*) non maltratta così!

Tib. Avete ragione!

Cle. Chi ama conosce quanto è contracambiato! Posso io amarlo di più?

Tib. Troppo! Troppo!

Cle. Vedo io alcuno? Mi diverto mai?

Tib. Pochissimo! Pochissimo!

Cle. Posso far di più?

Tib. Niente! Niente!

Cle. Lo capite anche voi?

Tib. Se lo capisco? Lo vedo chiaro come la luce del sole.

Digitized by Google

Cle. Ah! Voi avete altro cuore che quello di Giacinto!

Tib. Non mi fate neppure il torto del paragone. Volete porre il cuore di Tiberio con quello di Giacinto? Ah... così il cuore vostro potesse rivolgersi a me.

Cle. Non lo nego: in mille cose egli mi ha dato prove, che parevano certe, dell'amor suo.

Tib. Ma che prove sono? Inezie!

Cle. Egli non guardava in volto alcun altra!

Tib. Bella forza! Chi guarda voi prova l'effetto che fa il sole; rimane cieco...

Gia. (*tornando affannoso e gettandosi ai piedi di Clementina*) Ah! Clementina mia! Uccidimi. Uccidimi se vuoi; ma fa che io ti domandi perdono!

Cle. Andate via!

Gia. No: che vivo non partirò di qui. Ho fatto ogni sforzo; ma non mi è riuscito allontanarmi di casa tua! Io sono uno scellerato! Io ho mancato a tutti i riguardi innanzi a te! Perdonami: m'uccido! Io sono innamorato pazzo di te. L'amore mi ha accecato! Mi sembravi fredda verso di me: ho sospettato; mi sono alterata la fantasia!... Io non mi levo da' piedi tuoi, se non dici d'avermi perdonato!

Tib. (Non gli date orecchio!) (*a Clementina sotto voce*)

Gia. Clementina, rispondimi! Ora veggo se mi hai ingannato dicendo che mi amavi; ora vedo se ti sei presa giuoco di me! Questa è la prova se il tuo cuore è stato meco sincero.

Digitized by Google

Cle. Ah! Pur troppo il mio cuore non può nascondersi!... Ah, sì: che non ho forza di rimanere teco in collera!

Gia. Mia cara! Dici il vero! Mi perdoni? (*alzandosi; e stringendo e baciando la mano di Clementina*)

Tib. (Che fate? Ricordatevi la percossa!) (*sotto voce a Clementina*)

Cle. Sì: se tu mi giuri d'amarmi, se tu... (*non ascoltando Tiberio*)

Gia. Sì: te lo giuro, cara!

Tib. (Non gli credete!) (*a Clementina*)

Gia. Ed in prova di quanto ti amo: mi vuoi tu? Clementina mia, eccoti la mano! (*senza darsi carico di quello che dice Tiberio*)

Cle. Davvero, Giacinto mio?

Gia. Sì: mio bene!

Tib. Ma l' insulto; la percossa?

Cle. Giacinto mio: son tua! (*si danno la mano*)

Gia. Ed io con tutto il cuore!

Tib. Ma l' insulto che avete ricevuto? La percossa?

Cle. Eh sciocco! Non sai tu il proverbio?

Calcio di stallone
Non fa male alla cavalla.

SPECIFICJ DELL'ARMENO

PER

IL CARNEVALE DEL 1823.

Digitized by Google

Digitized by Google

SPECIFICJ

DELL' ARMENO

CHE VENNERO DISTRIBUITI

DAL

CONTE GIOVANNI GIRAUD

ABBIGLIATO CON ABITO CARATTERISTICO DA CIARLATANO

MESCOLANDOSI FRA LE PERSONE CHE SI AFFOLLAVANO IN FIRENZE

NELLE FESTE CARNEVALESCHE DELL'ANNO 1823.

Questo opuscoletto dettato con socratiche ironie era divenuto rarissimo, e l' Editore nutre speranza far cosa molto grata a' signori Associati riproducendolo. Gli si è dato luogo presso i Proverbj, con i quali pare che abbia una forte analogia; e, certo, da questi specifici trarre si potrebbero ottimi argomenti per commediole ingegnose ed utili, vere pitture del mondo.

Digitized by Google

A CHI APRE IL LIBRO

Non leggere, o leggi due volte. L' analisi de' medicinali non si fa senza studio. Giudicane, e giovatene come ti piace. Addio.

Digitized by Google

PER

NON FARTI NEMICI

SPECIFICO

Non far lusso della verità.

AFORISMA

Lo specchio troppo avanti gli occhi fa male alla vista.

PER FAR CHE I TUOI SONNI

NON SIENO TURBATI

DALLO SCHIAMAZZO ALTRUI

SPECIFICO

Fa che stia quieto il tuo cuore innocente.

AFORISMA

Latrar di cani, e grida di pastori non fanno palpitar che il cuore del lupo.

Digitized by Google

PER

NON AVER TORTO

SPECIFICO

Fa buona tavola.

AFORISMA

Bocca piena non può dir di nò.

PER

RIMANERE INDECISO

SPECIFICO

Consigliati con molti.

AFORISMA

Più strade si presentano, nello sceglierne una, più conviene abbandonarne.

Digitized by Google

PER

MANGIAR BUONI BOCCONI

SPECIFICO

Non riveder la lista al Cuoco.

AFORISMA

L'avariza e la gola fanno l'altalena; tanto va in su l'una, tanto va in giù l'altra.

PER CONOSCERE

LA PERSONA AMBIZIOSA

SPECIFICO

Aspetta che abbia un grado.

AFORISMA

La bestia finchè non è bardata non si pavoneggia.

Digitized by Google

PER

LIBERARTI DALL'IMPORTUNO

SPECIFICO

Prestagli danaro.

AFORISMA

Meglio una bastonata sola che il solletico continuo.

PER

GIUNGERE A METTER CARROZZA

SPECIFICO

Inchinati a quelli che ci vanno.

AFORISMA

Il cane che vuole il tozzo, mena la coda a quelli che mangiano.

Digitized by Google

PER

INIMICARTI MARITO E MOGLIE

SPECIFICO

Dai ragione a tutti due.

AFORISMA

Non si possono servir due padroni in una volta.

PER AVER

PIU' RIPOSO DE' TUOI COLLEGHI

SPECIFICO

Mostra meno abilità di loro.

AFORISMA

Mulo che non cammina per la salita, resta più degli altri alla stalla.

Digitized by Google

PER

AVER DENARI

SPECIFICO

Spendine pochi, o regalane molti.

AFORISMA

L' orto frutta, o a chi non mangia il cavolo, o a chi vi butta molto concime.

PER NON RESTAR

MOLTO IN ANTICAMERA

SPECIFICO

Dà il tabacco all'usciere.

AFORISMA

Lo sternuto è un saluto.

Digitized by Google

PER

OFFENDERE UN GIUDICE

SPECIFICO

Ringrazialo.

AFORISMA

Contro il dovere, ogni favore è a carico della giustizia.

PER FAR CHE L'INVIDIOSO

NON DICA MAL DI TE

SPECIFICO

Cerca di far degli sbagli.

AFORISMA

I difetti del rivale scemano la gelosia.

Digitized by Google

PER

ESSER CREDUTO UOMO GRANDE

SPECIFICO

Non aprir bocca, e crolla il capo.

AFORISMA

Se l'asino non ragliasse, nessuno potrebbe assicurare che non sapesse cantare come un'usignolo.

PER FAR CHE LA COLLERA

CON LA MOGLIE NON DURI

SPECIFICO

Picchiala, ma non covar lo sdegno nel cuore.

AFORISMA

Le ferite si cicatrizzano; ma i tumori interni portano alla fossa.

Digitized by Google

PER FAR

CHE I TUOI FIGLI SIANO RICCHI

SPECIFICO

Educali da poveri.

AFORISMA

Ossa avvezze a giacer sul legno credono di piuma ogni letto di paglia.

PER

PRENDERE LA MOGLIE PIU' SICURA

SPECIFICO

Scegli quella che gli altri scartano.

AFORISMA

La moneta non creduta buona, non v'è timor che i ladri la cerchino.

Digitized by Google

PER

MONTARE IN SU'

SPECIFICO

Curvati.

AFORISMA

Testa troppo alta fa pendere all'indietro.

PER

SAPER QUEL CHE SEI

SPECIFICO

Poniti alla prova.

AFORISMA

Chi non fu mai bisognoso, non può dir: non sarei ladro.

PER

CONOSCERE CHI SA'

SPECIFICO

Vedi chi hà.

AFORISMA

È un vero ignorante quel sapiente, che non sa come fare per vivere.

PER FAR

CHE LA VITA NON TI SEMBRI BREVE

SPECIFICO

Prendi una moglie nojosa.

AFORISMA

È più lungo uno sbadiglio, che cento baci.

Digitized by Google

PER

MARITAR TUA SORELLA

SPECIFICO

Non cercarle marito.

AFORISMA

I cacciatori vogliono cercar la pernice nel bosco; offerta in piazza non la curano.

PER

SALVARTI DAI FURBI

SPECIFICO

Guardati da quelli che non si mostran tali.

AFORISMA

Batteria scoperta non fa timore al nemico.

Digitized by Google

PER NON SENTIR MAI

UNA BUGIA DALLA TUA BELLA

SPECIFICO

Chiuditi le orecchie.

AFORISMA

Cammino, che non arde, non fa fumo.

PER FAR CHE TI FACCIANO

BUONA CERA OVE FREQUENTI

SPECIFICO

Arriva in legno, e parti a piedi.

AFORISMA

Porta, e sarai sempre il ben venuto.

Digitized by Google

PER

ESSER GIUSTO NEL GIUDICARE

SPECIFICO

Non far transazione.

AFORISMA

La giustizia divisa per metà forma due intiere ingiustizie.

PER FAR CHE UNA DONNA

NON SIA CHIAMATA BRUTTA

DALLE ALTRE

SPECIFICO

Lo sia davvero.

AFORISMA

Quando l'ammalato è spedito, nessuno gli dice che stà male.

PER GIUDICAR SINCERAMENTE

DELLE OPERE ALTRUI

SPECIFICO

Esaminale come se fosser tue.

AFORISMA

Chi dà ad altri ciò, che dovrebbe a se stesso, non può tacciarsi d'avaro.

PER NON CORRER RISCHIO

D'ESSER CACCIATO VIA

SPECIFICO

Non far sempre meglio degli altri.

AFORISMA

Barbero, che vince tutte le bandiere, finisce per esser bandito.

Digitized by Google

Digitized by Google

ARTICOLI SCRITTI

IN

DIVERSE CIRCOSTANZE

Digitized by Google

DELLA MORTE

DEL CELEBRE

PROFESSOR MASCAGNI

OSSERVAZIONI

SOPRA UN ARTICOLO D'UN GIORNALISTA TEDESCO

Un giornalista di Germania, cui giunse, non si sa come, la notizia della morte del nostro celebre Professor Mascagni, fa le maraviglie che la perdita d'un sì grand'uomo non sia stata annunziata, e pianta che in un solo breve articolo del Giornale di Firenze, dal quale non si rileva neppure ove il suo corpo sia stato trasportato, nè quali onori siano stati tributati alle sue mortali spoglie.

Il giornalista piglia da ciò motivo per farci sentire come in Germania, in Francia, o in Inghilterra sarebbe stata onorata la memoria di un simile valentuomo. Si sarebbe vergognato (egli dice) l'infimo fra i gazzettieri della nazione di non inserire nel suo foglio un'articolo necrologico deplorando la perdita d'un Mascagni. Orazioni funebri, ed elogi sarebbero venuti alla luce per ispargerne di fiori la tomba, ed esaltare i meriti, e gl'indefessi studj, e le scoperte d'un sì illustre cattedra-

Digitized by Google

tieo. I suoi colleghi, i suoi discepoli tutta la professione medica abbrunata avrebbe assistito personalmente, o col cuore a suoi funerali. Ed in fine varj disegni sarebbero comparsi per proporre d' innalzare un Mausoleo in qualche tempo alla memoria d'un uomo, cui l' Europa dovrà tante utili scoperte anatomiche, con tanta nuova gloria alla sua patria.

Noi troviamo, che il Gazzettiere Alemanno ha torto di criticare chi non ha fatto nulla di tutte queste formalità.

Tutti gli eruditi d' Italia piangono tacitamente l'estinto Mascagni.

Moliere fa saggiamente dire ad un medico in questo proposito un grande assioma...

(*Manca il rimanente*)

Digitized by Google

LA CELEBRITA'

A BUON MERCATO

Lo sperar che altri parlino di noi quando una lapide c' impone silenzio eterno è il sogno più lusinghiero, che preceda quel sonno, che non ha fine. Ardua cosa però fu sempre creduta l'acquistar fama; e singolarmente per la donna, cui la costruzione delle sociali concordanze non dà nel senso retto forza di agente e di attivo. Giunto per altro il mondo a termini di perfezione tali da non lasciare ostrutte le viscere dei più reconditi arcani, si è scoperto che alla memoria dei posteri si corre per agiatissima discesa seminata di fiori olezzanti aromatiche delizie. Lode sia sempre a coloro verso i quali andiamo debitori di sì belli, ed utili ritrovati!

Si; rincoratevi, o donne: non è più vero che per le solo difficili, e disastrose vie, o delle grandi virtù, o delle colpe grandissime, si giunga alla celebrità! L'Ombre vostre troveran seggio nel Pantheon delle anime illustri, senza bisogno di avere avuto in vita, nè fede di Penelope, nè cuore di Tisbe, nè furie d'Atalìa, nè pugnale di Clitemnestra, nè rimorsi di Lucrezia, nè braccio di Giuditta, e neppure la malsazia stanchezza di Messalina. Recentissimo esempio ve ne fà sicure. Ed acciò non avvenga, che per difetto d' ignoranza veniate ad esser prive di tal fortuna, udite il nuovo metodo, col

quale viaggiar potete con poca spesa verso l' immortalità: metodo modellato sull' orme di quell'ultima donna, che prima, ed unica giunse senza fatica sulla vetta della gloria; donde a guisa di candidissima neve liquefacendosi fluirà un giorno e come rumoroso torrente volerà a sprofondarsi nel sagro ventre della posterità. Eccovi la sua curiosa ricetta.

Frequentate quotidianamente quelle abitazioni, ove a spese del buon costume si compra il vitto. Là, calate la visiera, e non celate, che la faccia. Camminate per la perfezione, non nel digiuno, e sul cilizio: perseverate: giorno verrà, in cui la via dalla gloria si offrirà spalancata agli occhi vostri. In questi alberghi in cui il corpo umano non vale, che a tariffa di moneta, nulla di più facile, che gli speculatori trovino il loro interesse, vendendo la carne di qualche innocente alla fame insaziabile dei sepolcri. Siate spettatore della carneficina: ma senza coraggio di farvi complici, senza coraggio di gridare al soccorso; e senza coraggio (che il cielo ve ne guardi!) di soffrir la vostra vita per salvar l'altrui. Occultatevi, tacete, osservate. Quando la vostra viltà incomincia a cedere, fate un'eroico sforzo e cadete in deliquio. (Facilissima cosa.) Sarete scoperte. Fa d'uopo allora grandezza d'animo, che basti a farvi piangere prostrate al suolo, baciando le ginocchia, ed i piedi degli assassini per accattare generosamente la vita a prezzo di qualunque lecito, o illecito giuro, o spergiuro. Nè vi faccia ribrezzo il proferirlo, tenendo la mano sulle fredde membra d'un cadavere, e frà il tiepido sangue d'un

infelice, che boccheggia ancora: sarete sempre in libertà di tradire il giuramento, senza che la vostra buona fama ne soffra. Abbiate quindi l' intrepidezza di fuggire. Giunte a ricoverarvi nel vostro domestico tetto, (qui occorre una certa prova di genio, e di carattere) siate sorde alla prudenza. Incominciate per vana voglia a far delle chiacchiere, e dare dei chiari lampi del vostro diritto alla gloria: e sull'esempio delle moderne eroine, dite delle graziose sciocchezze tanto, che nascano dei sospetti sopra i rei, e sopra voi medesime. Sarete poste in prigione: in ciò non occorre vostra forza; vi sarà chi si prenderà l' incomodo di trascinarvisi. Quando sarete liberamente chiuse in quell'asilo fabbricato dalla Giustizia per alloggiare le numerose caravane che viaggiano verso la celebrità del patibolo, dite pure tutto ciò, che vi viene alla bocca, purchè non si allontani dalle civilizzate pedate del romanzo. Non vi spaventi l'aspetto dei giudici. Sotto quelle gravi e nere toghe trasuda una molle, e candida pelle, che chiude anime giuste; ma nutrite col latte della sensibilità, e della *galanteria*. Parlate, o tacete. Se parlate, vi sarà utile il non allontanarvi dalla dolcissima guida della bugia; ma il mentire o il dire il vero è indifferente per la vostra gloria; basta che (in ciò consiste tutto) non dimentichiate che le vostre frasi siano grondanti di quel nettare chiamato *Ésprit*. Nè questo deve costarvi altra fatica, che quella di rammentarvi qualche squarcio di roba già letta, e che fu già copiata dal primo che la scrisse. Tutto ciò che si discosti da quel sensaccio, che si chiama

comune, tutto è buono. Se, stanche di parlare, voleste tacere, fatelo senza riserva: nel vostro silenzio si travederà sempre.

Proseguite così finchè il calcolo della paura non vi farà avvertite, che non è più tempo d'andare a caccia a frottole. Il metter prezzo alla propria conservazione, ed il serbare la pancia per cibi fu mai sempre savio consiglio, nel quale convengono moltissimi filosofi. Onde allorquando vi accorgerete che il vostro spirito potrebbe far perire il vostro corpo, date un calcio al giuro, al cadavere, all'amico, alla mezzana, ed a tutti quelli dei quali avete ricomprato la vita; e date fuori, senza complimenti, tutto ciò, che avete mal ritenuto fino allora sullo stomaco. E acciò la vostra gloria non soffra taccia di troppo coraggio in questa magnanima operazione, cadete con onorata debolezza tramortita, o almeno abbandonatevi con *beaucoup de grace* sopra qualche vicino. Basta così. Gloria a Giove! Siete giunte al tempio dell' immortalità.

I vostri ceppi sono spezzati, le carceri aperte. Modo provvisorio, finchè la parca non venga a toglierví dall'imbarazzo, un bell'appartamento, modestamente, ma *joliment* ammobiliato vi attenda. Colà persone di tutti i sessi, e gradi, pittori, scultori, architetti, letterati: e quanti vostri concittadini conoscono il buono, correranno, e si affolleranno per venerare in voi il prodigio della natura. A vostro comodo poi, contenterete la pubblica impazienza, dando alla luce memorie, lettere, consigli alla gioventù, ed altre istruttive operette, delle quali

avete già tanti modelli. Lascerete infine ai vostri compatriotti la cura di preparare tele, marmi, o bronzi per quel terribile giorno in cui geloso l'Olimpo vi chiamerà ad onorare il consesso degli Eroi (almeno) nell'Eliso, lasciando vedova, e fra le lagrime questa povera terra, cui non rimarrà di voi che la gloriosa memoria delle vostre purissime gesta.

State però avvertite (ed a tale avvertimento m'invita la coscienza di uomo onesto, e che desidera il vostro bene) state avvertite, o donne, nella scelta del suolo ove eseguire questo facile, ma eroico corso di luminose azioni. In una parte del mondo, questa via mena al tempio dell'immortalità: altrove potrebbe condurvi a quella sorte d'infamia, che per nausea muore nel silenzio. Ed invece di sentirvi canonizzare *femmes célèbres* potrete forse essere qualificate per prostitute in origine, vili per conseguenza, bugiarde in seguito, spergiure, e spie in fine. E se volete contare sull'interesse, e sulla tenerezza, che giustamente ispira il bel sesso, sareste compiante per infelici, giammai predicate per celebri.

Scegliete ben la terra, e siate in essa immortali; ma non altrove.

Digitized by Google

IL CASSIERE

SCENA COMICO-STORICA

Digitized by Google

Digitized by Google

SCENA UNICA

PROPRIETARIO, *e* CASSIERE.

P. Datemi conto dei sessanta mila biglietti di cui siete depositario Cassiere.

C. All'istante vi servo. Datemi un'annetto di tempo per farvi un rendimento di conti veramente nelle forme, ed esatto.

P. L'anno è passato: dov'è il rendimento di conto?

C. Eccolo in carta bollata; e steso in caratteri cancellereschi. Leggetelo e capirete tutto. Ma lasciate che ve lo spieghi; chè la cosa verrà meglio.

P. Si: sarà meglio; perchè il volume è un pò grosso, e la mia mente non è più sottile di esso.

C. Andiamo: a noi. Trentanove mila biglietti ve li rendo, di questi non se ne parli. Il rendimento si ristringe a ventuno mila. Va bene?

P. Ottimamente, questo è chiaro; purchè sia vero che trentanove mila biglietti siano in vostre mani.

C. Che siano o no in mie mani non vuol dir nulla. Per fare il rendimento di conti preciso ed esatto ho posto per ipotesi che stiano in mie mani. Per ora, la verità al suo luogo, trentanove mila ve li renderò.

P. Sia come volete. Parliamo dei ventuno mila sui quali si raggira il rendimento di conti.

C. Sopra questi poi eccovi tutto in chiaro: osservate questi cinque fogli scritti, e ripieni di nomi di linee e di numeri, risultato dei quali è il seguente.

P. Cioè?

C. Duemila e cinquecento, ne ho dati a' vostri creditori a conto di debito; duecento trenta ne ho regalati, secondo il convenuto.

P. Questi sono duemila e settecento trenta. Per andare a ventuno mila, ne mancano diciotto mila e duecento settanta mila. Che ne avete fatti di questi?

C. Di questi il conto è chiaro. *In parte* ne ho incassato il prezzo.

P. In parte! Ma di quanti?

C. Quando dico in parte, mi spiego chiaro, voglio dire in tutto.

P. E del rimanente, che ne avete fatto? Li avete venduti, o no?

C. Non lo so. Forse sono venduti, forse no. Farà quello che gli piace chi li ha in mano. Ed io per fare le cose esattamente vi dico il nome di quelli a cui li ho dati.

P. Ma siete responsabile voi di questi debitori?

C. Oibò.

P. Ma che? Non sono persone solide?

C. Anzi solidissime, e perciò non voglio esserne garante; perchè non ve n'è bisogno.

P. Il rendimento di conti è preciso, e le vostre ragioni mi persuadono.

Digitized by Google

C. E più vi persuaderanno quando vi dirò che io vi assicuro che non ho in cassa che cinquantadue mila scudi, de' quali, come buon' amministratore del mio, mi ritiro undici mila scudi, di cui sono creditore; cinque mila scudi di spese che ho fatte, perchè ero padrone di farle, e pel rimanente ditemi, dove volete che ve lo depositi; chè me ne voglio sbarazzare per essere liberato da ogni responsabilità, e godermi quel riposo che merito dopo una fatica di questa natura, ed una gestione tenuta con tanta esattezza e con tanto peso di danaro conservato sempre scrupolosamente nella mia cassa per tre anni.

P. Ma se non v'incomodasse potreste per il vostro credito prendere almeno in parte de' nomi de' debitori...

C. Che nomi? Che debitori? Ci mancherebbe questo! Dopo tanti danni risentiti, dopo un lavoro così spinoso per ridurre un rendimento di conti a questa chiarezza...

P. Ma...

C. Che ma! Che ma! Se non vi va ben così, andate a... ed io vi farò un' altro rendimento di Conti di qui ad un'altro anno, e forse più, nel quale ci starete peggio, e non vedrete le cose così luminose e chiare come in questo.

P. Non ho che dire. Il vostro ragionamento stringe, e la giustizia è una. Siete il re de' Cassieri: la vostra condotta è al di sopra di ogni censura.

Digitized by Google

Digitized by Google

SCENETTA COMICA

DIETRO ALLE SCENE

SCHERZO STORICO-TEATRALE

IN VERSI MARTELLIANI

Digitized by Google

SCENA UNICA

ARSENIO, BARTOLOMEO, BERTO, LUCIA, *e* CARLO.

A. Sono tutti vestiti: rivedono le parti.
B. Oh bravi! E manca molto all'opera?
A. Tre quarti
B. Si veston di buon'ora!
A. Vogliono gli Statuti
Della nostra Accademia, che tutti sian venuti
Mezzora almeno prima che incominci la scena.
B. E se alcun manca?
A. Paga.
B. Paga!
C. Paga una pena.
B. Facile è il far la legge ma l'osservarla è duro.
C. Questo è quel che dich'io.
B. Ma sì.
A. Ve l'assicuro.
In queste cose amico, costa l'incominciare;
Ma preso che si è l'abito...
B. L'abito di pagare
S'acquista raramente.
A. Basta trovarsi pronti
All'ora stabilita.
C. Voi fate ben li conti;
Perchè come Censore... Venite, non venite
Fate quel che vi piace.

Digitized by Google

A. Ma siate giusto; dite
Non sono sempre il primo?
C. Sinora vi fa comodo
A. Quando ho preso un impegno o il comodo o l'incomodo
A me non vuol dir nulla: io mi faccio un dovere
Di quello che ho promesso per semplice piacere.
Vedete quell'amico? Egli è stimato molto
Fà cose di teatro...
Be. Eh! Non gli date ascolto:
Io vengo ad ammirare...
A. E... complimenti a parte...
Esso compone recita e conosce quest'arte
Per teorica e pratica.
Be. Ma cosa dite!
A. Il vero,
E voglio udire il vostro sentimento sincero.
Ora secondo l'ordine de' Statuti suddetti
All'articolo mille leggeremo i precetti
A fin che nella recita equivoco non nasca,
Be. Cosa che serve solo a rompere la tasca.
A. No non dite così. Col tempo lo vedrete
Che non è cosa inutile. Signor Berto, leggete.
Be. Non tocca a me stassera.
A. Ed a chi tocca?
Be. A lei. (*insegnando Lucia*)
C. Tocca alla prima donna.
Be. (Dirli a mente potrei)
A. A voi dunque, Lucia.

Digitized by Google

L. Leggo per compiacenza.
Una mia pari comica non ci avrebbe pazienza.
Queste son cose buone per quelli Dilettanti,
Che non han recitato, che sono principianti.
Quando una donna ha fatto tutto quel che ho fatt'io.
B. La signora Lucia ha recitato?
L. Oh Dio!
Mille volte a dir poco.
B. Dove?
L. Dove! A Mugello.
Recitai dell'Etruria in questo luogo e in quello...
A Casciano, a Peretola e in cento ville almeno,
E sempre con applauso e col teatro pieno.
Da prima donna sempre e in tragedia
B. Al vedere
Già la Signora è vecchia nel mestier.
A. Nel mestiere
B. Mi rallegro!
A. Volete leggere?
L. Leggerò.
Scorrerò per dir meglio, quello che a mente sò.
Collui che dalla scena come Attore figura
Cagna (nò) cangia quasi carattere e natura...
Carattere, e natura... e in quello si trasforma
Che rappresenta. Questo serva a tutti di norma.
Chi vuole sulla scena entrare e uscir con arte,
Sappia prima di tutto ben la parte... la parte
Giacchè i Suggeritori san poco il lor mestiere

Ed il più delle volte non san neppur leggere.

A. Leggere.

L. (Maledetto chi ha scritto! In fede mia
Mancan tutti gli accenti sopra l'ortografia.)
Non far che il gesto mai oltrepassi la testa...
La testa. E dimostri di farlo a bella pesta...
A bella posta. Sia della recita il fritto...

A. Oibò l'arrosto.

L. Il frutto (Darei foco allo scritto)
Della recita il frutto lo strozzar... lo sforzarsi
A battere le sabbale... le sibale... può darsi
Un Copista più bestia? Vedete voi, Signore,
Come ha scritto quest'asino, e lo chiaman dottore?
Io lo capisco al senso, che codesto animale,
Ha preteso di scrivere battere le sibàle
Le sillabe.

A. Le sillabe appunto dite bene.

C. (Arrossisco per lei.)

Be. (Queste son vere scene.)

A. Sapete quel che dico? Per me ho fatto abbastanza
Di più annojar l'amico sarebbe un'increanza.
Basti per questa sera quello che avete letto;
Che serve a poter dire che osserviamo il precetto.

FINE DEL TOMO DECIMOTERZO.

Digitized by Google

IL XIII. TOMO CONTIENE

Trattenimenti domestici, ovvero trattenimenti da rappresentarsi senza decorazione scenica per divertimento delle conversazioni e per istruzione della gioventù . . . . Pag. 3

Scenette per Fanciulli

L'Amor Fraterno . . . . . » 35
La Formica . . . . . » 39
L'Obbedienza premiata . . . . . » 43
La Bugia emendata . . . . . » 47

Proverbj inediti

Sul modo di rappresentare i Proverbj . . . » 57
I. *Dio ti guardi - Dal giorno della lode* . . » 61
II. *Ospite, e pesce - Dopo tre giorni puzza* . » 63
III. *Altro è parlar di morte - Altro è morire.* » 65
IV. *Calcio di stallone - Non fa male alla cavalla* » 68
V. *La gallina, che schiamazza - E' quella che ha fatto l'uovo* . . . . . » 71
VI. *Non dir quattro - Se non è nel sacco.* . » 73
VII. *Non vi è meglio messo - Che se stesso* . » 76
VIII. *Per la via - S'accomoda la soma* . . » 79
IX. *Chi ha tegole di vetro - Non getti sassi al vicino* . . . . . » 82

Digitized by Google

X. *Servo d'altrui si fa - Chi dice il suo segreto* » 84
XI. *A carne di Lupo - Zanne di cane* . . » 87
XII. *Miele in bocca - Rasojo in cintola* . . » 90
XIII. *Nè mulo, nè mulino, - Nè signore per vicino* » 93
XIV. *Se la pillola avesse buon sapore - Non sarebbe indorata per di fuore* . . . . . » 96
XV. *Il martello d'argento - Spezza le porte di ferro* » 99
XVI. *Il meglio - E' nemico del bene* . . . » 101
XVII. *A nave guasta - Ogni vento è contrario* » 104
XVIII. *Dalla neve cotta, o pesta - Non caverai che acqua* . . . . . » 106
XIX. *Meglio è un asino che porti, - Che un cavallo che getti* . . . . . » 109
XX. *Chi non sà scorticare - Intacca la pelle.* » 112
XXI. *Val più un' oncia di sorte - Che una libra di fortuna* . . . . . » 114
XXII. *A gatto che lecca spiede - Non gli fidare arrosto* . . . . . » 116

Proverbj dialogizzati

I. *Servo d'altrui si fa - Chi dice il suo segreto* » 121
II. *Nè mulo, nè mulino, - Nè signore per vicino* » 129
III. *A nave guasta - Ogni vento è contrario* . » 139
IV. *Dio ti guardi - Dal giorno della lode* . . » 147
V. *Calcio di stallone - Non fa male alla cavalla.* » 155
Specificj dell'Armeno per il carnevale del 1823 » 161
Articoli scritti in diverse circostanze . . . » 181
Il Cassiere. Scena comico-storica, inedita . » 191
Dietro alle Scene. Scherzo storico-teatrale, in versi Martelliani . . . . . » 197

ERRORI DEL DECIMOSECONDO TOMO

PAG.-LIN.		ERRORI	CORREZIONI
38	19	immuginate	immaginata
57	15	Lascia	lasciai
75	23	il Conto	il Conte
103	2	manterla	mantenerla
118	10	Signora	Signore
192	8	poteuto	potendo

Digitized by Google

Digitized by Google